

TITOLO: Vecchie cadenze e nuove

AUTORE: De Marchi, Emilio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed Proofreaders Europe (<http://www.rastko.net/dp>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Vecchie cadenze e nuove",  
di Emilio De Marchi;  
2. edizione;  
Opere complete di Emilio De Marchi, 5;  
Libreria Editrice Nazionale;  
Milano, stampa 1904

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 gennaio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Distributed proofreaders Europe,

<http://www.rastko.net/dp>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mcLink.it](mailto:paganelli@mcLink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mcLink.it](mailto:paganelli@mcLink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

OPERE COMPLETE  
di EMILIO DE MARCHI

Volume V.º

VECCHIE CADENZE  
e NUOVE

SECONDA EDIZIONE

LIBRERIA  
EDITRICE  
NAZIONALE

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Diritti di riproduzione, ristampa, traduzione, riservati per tutti i paesi  
a termini di legge.*

Società Lito-Tipografica Lombarda BOLLINI e COLOMBO  
MILANO - Via A. Kramer, 19

1904

## *Al lettore,*

*Quando nel 1899 usciva per la prima volta sotto forma di Strenna (dell'Istituto dei Rachitici) questa raccolta di poesie che ora si ripresenta nella serie delle Opere complete di Emilio De-Marchi come parte integrante del pensiero e dell'animo suo, il compianto Senatore Gaetano Negri che alla profonda intuizione filosofica univa tanta genialità artistica e amore per tutte le cose gentili presentava il poeta con queste parole:*

*«Vecchie cadenze e nuove», chiama l'Autore la raccolta delle sue poesie, volendo farci intendere che, se in alcune di esse, si ritrovano le forme e i procedimenti stilistici del tempo vecchio, egli non rifugge dagli allettamenti e dalle raffinatezze dello «stil novo» ch'egli ode. E sta bene. Ma ciò che ci piace, sopra tutto, è che il De-Marchi, e nelle vecchie e nelle nuove cadenze, non abbandona mai quel supremo, direi anzi, quell'unico precetto dello scriver bene, e in prosa ed in versi, che è di scrivere solo quando «amore spira» e di significare a quel modo ch'ei detta dentro. Tutta la differenza, come già ci insegnava Dante, fra gli scrittori profondi e gli scrittori superficiali, fra gli scrittori che rimangono e quelli che non vivono che un'ora di fugace applauso, è tutta qui. Gli uni hanno la sincerità dell'ispirazione a cui risponde la sincerità dell'espressione. Gli altri non hanno che l'artificio dell'una e dell'altra. Tutte le discussioni d'arte, di scuola, di metodo, non sono che logomachie retoriche e pedantesche. Bisogna che le penne, come dice il padre Dante, vadano «strette dietro al dittatore» Quando ciò avvenga, tutte le cadenze, e vecchie e nuove, sono buone.*

*«Il De-Marchi divide la sua raccolta in tre parti, ognuna delle quali ha un titolo suggestivo. I segreti pensieri, la prima, Le vaganti immagini, la seconda, Gli intimi sensi, la terza. Il lettore, nei Segreti pensieri e nelle Vaganti immagini, segue gli inquieti atteggiamenti e il continuo agitarsi dello spirito moderno, davanti a problemi a domande, a misteri che ci appaiono tanto più insolubili ed oscuri, quanto più viva è la luce con cui l'intelligenza li rischiarava e li determina; negli Intimi sensi egli risentirà la nota tranquilla di un'anima che, nella coscienza del dovere e nella fede degli ideali, sa trovar il conforto e la ragione della vita. Nelle due prime parti, la varietà e la snellezza dei metri riproducono la prontezza dell'impressione e del riflesso che essa suscita nel pensiero; nella terza, l'onda pacata del verso sciolto, condotto con classico magistero, porta sopra di sé la meditazione serena che armoniosamente si svolge con una cadenza misurata e sicura. Fra le belle cose di questa ultima parte, sono due componimenti: Le ore della vita e Funerale bianco, che mi sembrano aver un pregio ben singolare di poesia e di pensiero. Si sente in quei versi il palpito di un uomo che è passato per le prove dolorose della vita, e trasmette agli altri la commozione profonda, ma non sconfortante, non disperata, di cui serba le tracce indelebili.»*

## PARTE I

### I SEGRETI PENSIERI

#### PRELUDIO

#### CANTA L'USIGNUOLO

*«Benvenuto, vicin, di nuovo in questa  
Erma dimora, che al lume si accende.  
Che fu gran tempo spento al pianto mio;  
Or che la notte la finestra splende,  
Ove tu preghi su tuoi canti pio,  
La veglia del giardin non è più mesta.*

*«Il verde delle foglie anche si accende,  
La paura si dissipa di questa  
Antica frasca, nido al pianto mio:  
Brillan le stelle e vanno per la mesta  
Vôlta del ciel in un circolo pio  
Intorno ad una che lucida splende.*

*«È vuoto il nido tuo... è vuoto il mio:  
La speranza non più nel cor accende  
Garrule gioie e lieti amori in questa  
Notte del viver nostro; indarno splende  
La danza delle stelle... In nota mesta  
Al tuo risponde il mio querelar pio.*

*«Ma se un raggio di giubilo non splende,  
Ci conforti, fratel, il cantar pio,  
Che rompe il duolo della notte mesta.  
Piangon le mute cose al pianto mio  
(La nostra sorte altra non è che questa)  
Nel canto il morto spirito si accende.*

*«S'apron l'ali agli affanni e scioglie il pio  
Vol la pietà, se una canzone mesta  
Nell'alta solitudine si accende.  
Degli alberi al dolor mescolo il mio  
Dolor canoro ed ogni stella a questa  
Grazia vedo tremar che in alto splende.*

*«A noi concesse un buono Iddio la mesta  
Voce del canto onde l'amor si accende.  
Cantano i cuori amanti al canto mio,  
E se tu canti, la virtù più splende:  
Null'altro ufficio agli uomini è più pio,  
Null'altra sorte è pura come questa»*

#### A UNA GIOVINE POETESSA

Quel che nel verso mio matura a stento

All'ombra dell'antico biancospino  
Fiorisce In un momento  
In mille rose in mezzo al tuo giardino.

Quel che nel verso mio languido pianto  
Suona o singhiozza nella notte oscura  
Esce limpido canto  
Presso il mattin dalla tua bocca pura.

Quel che alle carte io chiedo dei poeti  
E faticosamente inteso al verso,  
Al ciel, ai campi lieti,  
Al mar tu strappi armonioso e terso.

Tu colle mani verginelle infiori,  
O della vita interprete sincera,  
I giovinetti amori:  
Io sol conforto la vecchiezza a sera.

Piegarsi come salice al tuo pianto  
Sento il dolore di mia vita oscura,  
Ma quando ride il canto  
Del tuo sorriso, ride la Natura.

- Oh, cessi alfin - a me dice la gente  
Una nenia che l'anima ci schianta;  
A te, musa innocente,  
Gridan l'altre fanciulle: canta, canta...

#### LITANIE VECCHIE E LITANIE NUOVE

Nell'ore languide dei caldi estati,  
Mentre ronzavano  
Api e farfalle d'oro nei prati,  
E nella nitida chiesetta il sole  
Pingea l'altare,  
Non altro udivasi che un susurrare  
Di labbra e un morbido  
Striscio di suole.  
Poi nulla, Attonita nel paradiso,  
Bianca la tonaca e bianco il viso,  
La pia badessa, dicendo l'*Ave*,  
In un soave  
Sonno chiudevà le luci stanche  
Entro una nuvola di cose bianche.  
Il rosignolo nella foresta.  
Facea la siesta.  
L'aria tacea calida. Solo  
All'ora inutile un orologio  
Metteva il segno  
Nella sua vecchia cassa di legno.

\*  
\* \*

Cangiano i tempi: crollano i santi  
Dai pinti portici:  
Se alcun ne resta, come si vede,  
Su per i canti,  
È dell'intonaco più forte il merito  
Che della fede.  
Stridon le macchine, stridono i garruli  
Telai. La grande

Anima torna d'un mondo fossile  
E pei comignoli urla e si spande.  
Due mila ruote  
Un soffio, un sibilo  
Agita, scuote  
Indemoniate da cento spiriti:  
Tremate le vòlte,  
Balzan gli scheletri delle sepolte.

\*  
\* \*

I tempi nuovi filano i vecchi,  
Dai denti striduli degli apparecchi  
Esce il rosario della felice  
Età che dice:

«O Pane, o Pane, o bianco o giallo,  
Ave boccone!  
Dal primo fallo d'Adamo e d'Eva  
Confitto in l'ugola l'uomo solleva.  
Oggi non basta di un'età casta  
La salmodia:  
Sui fusi rotola la litania  
E l'orazione:  
Ave, boccone!

«Te a mattutino, te a mezzogiorno  
E te a compieta  
Chiama una gente irrequieta,  
Che in mezzo ai vortici degli arcolai  
Tesse la tela dei lunghi guai:  
Ave, boccone, cotto nel forno!

«Sudore e lagrime inteneriscono  
Un pan di cenere e di carbone  
Che il dente macina della malsana,  
Macchina umana.  
Ave, boccone!

«O Pane, o Pane, o giallo o nero,  
Tu sol sei vero,  
*Ave, spes unica.* Se tu ne manchi,  
Cedono i fianchi, cedon le braccia,  
E nella macina il cor si schiaccia.»

\*  
\* \*

Così risonano nel rombo immenso  
Del giorno e salgono, monache pie,  
De' nuovi tempi le litanie  
In mezzo a nugoli di nero incenso.  
Ma s'io ritorno per il sentiero  
Quando la bianca luna si specchia  
Nei rotti muri del monastero,  
Mi par d'intendere, o monacelle,  
Le campanelle  
Che ancor vi chiamano a salmodia:  
*«O rosa mistica,  
O domus aurea,  
Ave, Maria..»*

\*  
\* \*

A queste note,  
Che d'una morta speranza parlano,  
Del cor io sento strider le ruote  
E sonar l'ora d'una passata  
Notte stellata.

## IL TELEGRAFO SULLA MONTAGNA

Van per la verde valle e s'inseguono,  
Salgono il clivo in ordin lento  
I retti tronchi, la rupe sfidano,  
Sfidano il vento.

Carche di folgori dal ciel le nuvole  
Scendon, ma i tronchi salgono ancora,  
Traendo il gracile filo, dell'aquila  
Alla dimora

Il pie' confitto nella vulcanica  
Roccia, fedeli soldati all'erta,  
Dell'uom la scossa alma trascinano  
Per la deserta

Region dei turbini, oltre le vergini  
Cime, alle soglie d'irti ghiacciai,  
Ove non pose capra selvatica  
Orma giammai.

Mentre più candido cade sugli omeri  
Dell'alpe il verno e tutto tace,  
Mentre la spuma del fiume rigida  
Sepolta giace:

Mentre sopiti dormono i pascoli,  
Che udir nel maggio muggiar gli armenti,  
Sull'agil trama caldo lo spirito  
Va delle genti,

Vanno le alate novelle ai popoli,  
Vanno gli amori. Da lande ignote  
Escon le insidie e delle lagrime  
L'aride note.

Spesso nell'ululo piange dei turbini  
Un cuor di madre, a cui da sponde  
Arse pel vuoto sen dello spazio  
Piange e risponde

Del caro figlio l'estremo anelito:  
L'ansie s'inseguono al filo ordite,  
Urtano i baci estremi e cadono  
Spesso due vite.

Cinge la sorda terra una nervea  
Rete, che spasima e pianto stilla:  
Palpita il mondo del nostro palpito  
Alla scintilla.

Così la Mente d'un invisibile  
Nume la cieca materia avviva,  
E a noi da cieli inaccessibili  
La voce arriva.

Tolti gli indugi, muore più rapida  
L'ora felice; ai tardi mali,  
Tu dei viventi forse il più misero,  
Hai dato l'ali.

## LA TRASMISSIONE DELLA FORZA ELETTRICA

*(Paderno-Milano, 29 Settembre 1898)*

L'oziosa cascata di candide piume  
Vestita, delizia di oziosi poeti,  
Che versa da secoli dell'acque il volume  
Scherzose tra i muschi dei ruvidi greti,  
Dei gelidi laghi la chioma fluente,  
Dei cieli, dell'iride lo specchio lucente,  
La liquida ninfa - mirabile gioco!  
Sprigiona, sfavilla dall'anima il fuoco.

Quell'acqua che molle sull'alpe beveste  
Nel cavo del tufo freschissima e chiara,  
Che lenta trascina nel verde la veste  
A greggi, a pastori sì limpida e cara,  
Da viva coscienza d'un subito invasa  
Scintilla sul desco dell'umile casa,  
Nel grave silenzio per lungo viaggio  
Sui bruni miei canti diffonde il suo raggio.

Non più di remoti destini contenta  
Agli echi susurra del povero sasso,  
Non più del molino si abbraccia alla lenta  
Costanza e alla ruota fa muovere il passo:  
Percossa da nuova superba parola  
Lo spirito dell'acque precipita, vola,  
Divora le tenebre, le macchine invade,  
Riempie di sibili le morte contrade.

Così d'una blanda memoria lontano  
Discende la forza a un giovine cuore,  
Così la carcassa di morbida mano  
L'incendio vivifica d'un fervido amore,  
Così dalle lagrime di muta pupilla  
La fede d'un nobile coraggio scintilla  
E scende infocato da pure sorgenti  
Benevolo e forte il Genio alle genti.

Rallégrati, Italia! - non più della lorda  
Fuliggine il limpido tuo cielo si oscura,  
E manda il comignolo dall'ugola ingorda  
Di nordica nebbia mal compra sozzura.  
Per rupi e dirupi, per morbidi clivi  
Correndo, saltando, tra lauri ed ulivi  
Discende al tuo popolo da vette lontano  
Sul raggio del sole men sudicio il pane.

Sia caro l'augurio! Se ancora feconda  
Dal sasso deriva sì limpida e piena,  
Se ancor nelle sabbie de' secoli abbonda,  
O madre, la pura italica vena,  
Sia caro l'augurio! l'umano destino  
Dai cento ruscelli che versa Appennino,  
Se al ciel non contrasti la sorte nemica,

Attenda una luce che vinca l'antica.

Qui dove dischiuse del morto metallo  
I sensi e ne trasse gli spiriti ardenti,  
Qui dove le forze nel ferreo cavallo  
Più indomite strinse al cenno frementi,  
Qui dove di nuovo miracolo ardito  
Disdegna gli spazi del mondo finito  
E sciolto dai lacci l'ignoto rischiara,  
L'italico genio i tempi prepara.

#### A UN VINCITORE IN UN DUELLO

Or che l'orgoglio è pago e che le strette  
Corser dei fidi amici e alfin respira  
La bella, che ti spinse alle vendette,

Or che pende la spada e cessa l'ira,  
Che a te discende per antica vena,  
E rossa la tua gloria il mondo gira,

A te vien la mia Musa e una serena  
Notte invoca di stelle all'agitato  
Spirto sfuggito agli aspri colpi appena.

Umile ancella essa si pone a lato  
Del letto, e mentre van ombre e perigli  
Ti chiama al sonno il canto delicato.

A nova luce tu al mattino i cigli,  
O signor, aprirai; ma se ghermiva  
La morte il core coi feroci artigli,

A ben più nera e lacrimosa riva  
Or scenderesti, ove il fratel si duole  
Della ferita che il tuo ferro apriva.

Ivi non scende a colorire il sole  
I soavi desiri e della cara  
Vita son morte tutte le parole.

Nella palude senza fine amara,  
Lugubre navicel, cerca e non trova  
Ove sbattuta approdi ivi una bara.

E allora, o ciechi, il dolce amor che giova,  
Che negli umani affanni il sole accende  
Di vita in questa così breve prova?

Perchè da un cieco alto mister si scende  
In questa valle inermi pellegrini,  
Se nella rete sua l'odio ci prende?

Non come esigui e vani moscerini  
Nascemmo intorno a un lume a far ronzio,  
Ma per toccare agli ultimi gradini

D'un sacro tempio, ove il mortal desio  
Trova riposo, dove l'uom sicuro  
Di sua coscienza si abbandona in Dio.

Sia pace dunque, almen nel picciol muro  
Che c'imprigiona in una mesta sorte,

Dove il sangue che cade è fango oscuro.

Tramontan presto le giornate corte  
Del vivere ed ancor bianca è la sera,  
Che già bussa nell'anima la Morte.

Allor ci sarà buona la preghiera  
Dell'opra nostra, se con lampa accesa  
Ci accompagni sull'ultima scogliera;

L'ira non già, non la fraterna offesa,  
Non la vendetta, non dell'odio il vanto,  
Non la minaccia, che sull'urna stesa

Nella tenebra eterna ulula il pianto.

#### ORA DI TEDIO

Non il piangere, no, tedio è il sentire  
Morire in mezzo al core la speranza:  
Non il morir, ma il non poter morire,  
Quando non più che la memoria avanza.

Non l'onda umana, non la furibonda  
Tempesta al marinar reca tormento:  
Ma il deserto del mar senza una sponda,  
Ma il legno infranto e non un fil di vento.

Non dir tu che la man stendi per via  
Che il chieder pane è una miseria infame,  
È più miseria, è più malinconia  
Viver tra i vivi e non aver più fame.

Arder nel fuoco e far dal fuoco uscire  
Una fiammante idea, gemer in croce  
E dalla croce il mondo benedire  
Come Gesù colla morente voce,

Questa che il cor distrugge od affatica  
Od altra ancora più nemica sorte  
Ti salvi dal languir misera ortica,  
Non morto, no, ma segno della morte.

Pur ch'io senta il mio cor, fategli intorno  
Di spine una corona e pur ch'io viva  
Mi basta il breve luccicar d'un giorno  
Di grande incendio scintilluzza viva.

#### IL TEMPO E LA MANO

Come il Tempo si uccida ah non mel' chiedere,  
azzimato garzon, ch'io questo solo  
conosco che la vita è un fil brevissimo  
d'erba o più breve tra due fili un volo.

So che l'ora è una goccia, che dal vertice  
scende al fiume per vie ridenti o cupe;  
or rugiada d'un fior, or scarsa lagrima  
ai dolori che spetrano la rupe.

So che il Tempo tra i doni è il sol che esiguo

Iddio comparte a' suoi figliuoli eguale;  
ma quel che il perde al bell'ordito ingiuria  
della sua tela povera e mortale.

Chè nel tessuto (e questo anche conoscere  
i consigli mi diedero materni)  
può ricamare ognun d'eterne istorie  
con operosa man i segni eterni.

La Mano e l'opra, o mio fanciullo, innalzano  
argin non breve al cieco andar del fiume,  
nè tutto quel che s'inabissa perdesi  
in oscuro mistero o in vane spume.

Il Tempo passa, ma restio sul margine  
siede il pensier del navigante. Ancora  
il fuoco vive del lontan crepuscolo,  
mentre già nasce la novella aurora.

De' morti amori ancor le rose ridono  
nelle canzoni e la pietade ordita  
prega nel sacro arredo a cui la gracile  
man della Santa consumò le dita.

Il Tempo passa, ma nel marmo candida  
palpita ancora calda alle percosse  
la bella Ninfa, che stancò di Fidia  
la mano e i morti popoli commosse.

Non men se l'ardua chiave intrudi ed agiti  
nei giri arcani di ferrato scrigno,  
senti del morto fabbro uscir lo spirito,  
che ti parla così dal vecchio ordigno:

«Vivi nell'opra tua, garzon, se il vivere  
ti piace e il viver breve anche t'è grave:  
o in marmo o in tela o in un pensier recondito  
o di mestizia in un lavor soave

«agita i giorni del tuo Tempo e semina  
nella speranza i frutti del tuo cuore.  
D'una pianta vitale all'ombra pallida  
di cento vite rigermoglia il fiore.»

#### "PER QUARANT'ANNI PARROCO"

Questa nel vecchio sasso  
D'un uom la storia, o grande Machiavello!  
Ignoto oltre il cancello  
Giace sepolto in un coi morti il tumulo  
Nell'erba folta antica,  
Che ondeggia ai colpi rigidi del vento:  
E va l'amara ortica  
Per l'obliato muro a piacimento.

Costui di stridi e lagrime  
Non fe' sua gioia, nè macchiò le mani  
Nel vil sangue del popolo,  
Come sta scritto dei più chiari eroi:  
Non arse ville, nè gli piacque il mobile  
Trofeo dei penzolanti corpi umani,  
Come si legge ne' volumi tuoi:  
Non dei tiranni coll'oblique insidie

Il pallido coraggio  
Sostenne e i nappi taciti di morte,  
O crebbe illustre di natura oltraggio;  
Povero prete, il suo latin col povero  
Divise e il poco pane e l'umil sorte.

Di carte filosofiche

Non consumò nè raddoppiò volumi:  
Nè dal suo labbro balbettante uscirono  
Dell'eloquenza i fiumi  
D'oziosi grandi alto sollazzo e noia:  
Predicò, benedisse, al capo languido  
De' morenti arrecò l'ultima gioia,  
Pregando a sè l'eguale in l'ultim'ora:  
Cultor d'umili cose  
Come chi per amor veglia e lavora  
Nel picciol orto egli incurvò le pallide  
Mani tra i rovi e suscitò le rose.

Se non parlan di lui le larghe pagine

Che il volgo bacia ed ama,  
Se della rauca fama  
Non vola alto il clangor, nostra è l'ingiuria:  
Nostra che il falso orniamo  
Ed ai superbi alziam templi di lauro,  
Mentre la dolce ai vivi  
Virtù nemmen sepolta adombra un ramo  
Di lagrimosi ulivi.

Taccia l'insulsa istoria!

Tu sola, o santa poesia, sei vera,  
Che il vivo senso delle morte cose  
E i tenui affetti susciti  
In mezzo all'ombre, ai sassi, alle nemiche  
Care al Silenzio e d'ogni ben gelose  
Invidiose ortiche.  
Ove manchi il sospiro di Natura,  
Irrigidite larve e di cuor vuote  
Stan le passate immagini  
Di questa labil vita, che si oscura  
Di giorno in giorno in disperato oblio.  
Amor, luce di Dio, le scalda e scuote.

Sia gloria e luce all'ignorato atleta:

Se mai del pianto egli schiari le torbide  
Fonti e dei vivi alleggeri le spalle,  
Per quante sciolse dalla rozza creta  
De' suoi fratelli mistiche farfalle,  
Per quel che disse e tacque  
E che non scrisse, o grande Machiavello,  
Al vergognoso avello  
Sia pace e luce e gloria!

Di lui qual altro fu maggior poeta,

Di lui che tanto umano  
Spirito strinse nelle sacre dita?  
Che val la morta mano  
D'un re che impugna un'asta irruginita  
Di fronte a questa carità serena  
Che dei più ciechi osò guidare i passi?

Restino ai grandi i sassi;

Egli altro onor non brama  
Di quel che colla man leggiere e piena  
In mezzo all'erbe il grato april ricama.

## L'AGNELLINO DORME

Nell'ombra alta del frassino  
Dove più l'erba è molle,  
Dorme i sogni innocenti:

Sogna la balza morbida,  
Il verde ampio del colle,  
I giochi e l'acque garrule e lucenti.

Accanto bruca e vigila  
La madre e sparsa giace  
La greggia in suo riposo:

Mentre un sonar di fistole  
Sveglia nell'erma pace  
Dell'imminente sasso il Nume ascoso.

Dormi, agnellino! Il semplice  
Spirto frattanto ignori  
Quel che prepara il cielo....

Or or giunse alla bettola  
E cionca tra i pastori  
Cieco d'un occhio un uom dal rosso pelo.

Tonda la faccia ed ilare,  
Nude le braccia, a sghembo  
Sul ciglio alza il cappello;

Mentre affilato luccica  
Nel rovesciato lembo  
Di sanguinosa tunica il coltello.

Sogna, agnellino, e dissipi  
L'alterne orrende voci  
A te pietoso il vento,

Perchè non scenda al misero  
Tuo cor dei patti atroci  
Nel traboccar dei nappi lo spavento.

Il sangue tuo discendere  
Dovrà prezzo del vino,  
Ma tu, lieto, nol sai....

Se non è dato il leggere  
Nel prossimo destino,  
Meglio è sognar così come tu fai.

Perchè superbo e misero  
Cerco al saper atroce  
Dell'avvenir la sorte?

Passan le liete immagini  
All'ombra della croce,  
Che sulla culla ci piantò la morte.

## IL CONTADINO

## CANTILENA

Di nostra vita sparge lentamente  
Il mesto pan, più caro al ciel che agli uomini,  
    Il contadin paziente.  
Al gelo, al sole, al monte, al colle, al piano  
Si muove egual la bionda spiga a tessere  
    Del contadin la mano.  
Quando beati sulla prima aurora  
Sognano i ricchi nelle piume morbide,  
    Il contadin lavora.  
Se avvampa agosto torrido la testa,  
A freschi lidi i cittadini emigrano:  
    Il contadino resta.  
Se la gragnuola stermina o più rara  
Fa la messe, Epulone il ciel bestemmia:  
    Il contadin ripara.  
Mentre dei campi, alle sfrenate voglie  
D'una bella, il signor i frutti sperpera,  
    Il contadin raccoglie.  
Raccoglie e pane e vino e biade e strame  
Agli uomini e alle bestie e spesso, ah misero!  
    Il contadino ha fame.  
Se di fortuna cangia la bandiera,  
Fatti feroci i fortunati stridono:  
    Il contadino spera.  
Mentre di Dio la provvidenza nega  
Sardanapalo in suo supremo orgoglio,  
    Il contadino prega,  
Per molte vie tu ville a te procacci,  
O tesorier, ma non avanza fabbriche  
    Il contadin nè stracci.  
Quando sente d'aver compiute l'ore  
Di sua giornata, all'ospedal si strascica  
    Il contadino e muore.  
Han sulle fosse i re della fortuna  
Croci di marmo, di bronzo e di porfido;  
    Il contadin nessuna.

## CONCA ALPINA

Dentro il còncavo  
    Della rupe umido seno,  
    Non più grande  
    D'una coppa il tuo s'espande  
    Specchio lucido sereno.

Il ciel nitido  
    Vi discioglie l'oltremare:  
    S'arde in ciel rossa una nuvola  
    Sangue pare.

Bella a sera  
    Nel tuo freddo orror ferrigno,  
    Quando incombe la bufera,  
    Quando trema sul macigno  
    Un sottil candor lunare.

Pari a questa  
    Picciolletta anima mia  
    La tua conca all'armonia  
    Apri tutta di natura.

Sotto i brividi  
Della rigida tempesta  
Senti il gelo  
Che t'invade e che t'indura,  
Umil conca d'acqua pura  
Presso il cielo.

## IL ROSARIO DELLA NONNA

Pende dal chiodo sul guancial, di grani  
fitto il rosario della nonna mia:  
pende e sui sonni miei torbidi o vani  
l'ombra distende pia:

Fanciullo, il tintinnir mi piacque e il lento  
volger di questa coronina antica;  
e ancor quando la tocco ancor ne sento  
uscir la voce amica

dei cari giorni e dei misteri santi,  
che stanno ora confitti al vecchio muro:  
che non temon di dotti e di pedanti  
il perfido scongiuro.

Serban le perle le ancor calde impronte  
delle tue dita, o nonna, ove passasti,  
quando inchinata al tuo Signor la fronte  
de' tuoi pensier più casti

gli svelavi i tesori intimi, arcani;  
onde non morti ancor dopo molt'anni  
come piccoli cor battono i grani  
pieni dei santi affanni.

Forse già tutte consumò le nude  
ossa la terra e accanto al sasso pio  
della tua tomba già forse si schiude  
un fior che non è mio;

ma quel che fu tuo spirito immortale  
palpita e vive in questo scapolare,  
che il ciel congiunge colla terra e vale  
per me più d'ogni altare.

Presso qui sta di gravi opere denso  
un armadio di libri, che raduna  
in poco il mare della scienza immenso  
che sta sotto la luna;

che la ragione delle cose amara  
mi distilla nel cerebro e l'essenza  
com'acido purifica e rischiara  
della volgar coscienza;

a cui, del capo urtando al vecchio legno,  
chiedo la notte e chiedo il dì la sorte  
del viver mio, ma invan chiedo. - ed un segno  
che plachi un po' la morte:

chè tutt'insieme il venerando stuolo  
non fa più breccia, quando il cuore assale,  
di quel che faccia lento un vermicciuolo  
nel logoro scaffale....

Ma tu, sol che ti tocchi, una dolcezza  
versi che definir non san le scuole:  
scintilla amor e passa una carezza  
su tutto ciò che duole.

Morre e immota in suo rigor di sasso  
starà dei saggi la ragion superba:  
tu, povera umiltà, col picciol passo,  
ove più dura e acerba

scende la via, sorreggi il piede e il fianco  
alla languida vita; e sull'eterna  
scala ove trema il pellegrin più stanco  
innalzi una lucerna.

#### LA CAPRA ED IO

Sovra la rupe aerea,  
Dove non giunge mai  
Foglio di stampa od orma d'esattore,  
Soli tra spini e cardi  
Tra le nebbie emergenti e i scialbi sassi  
Siamo una capra ed io.

Non prati, non ovili,  
Ma solamente burroni scoscesi  
Fra cui serpeggia e luccica  
Al sol d'un'acqua povera la striscia:  
Intorno alto il silenzio  
Scende nel lento scendere del giorno.

Io lei rimiro ed essa  
Sui piè diritta e rigida  
Guarda il borghese ignoto che la guarda  
E non sappiamo che dire.  
Qual scienza mai d'una barbara capra  
Intese i biascicati sillogismi?

Del mio scarso viatico  
Porgo alla bestia un morsellin di pane,  
Che lieta il muso sporge  
E mangia e ancor ne chiede: io la cornuta  
Testa carezzo, chè già sento un nuovo  
Affetto entrar in seno.

O sacra forza d'un boccon di pane!  
Già in fondo agli occhi gialli  
Io veggo il lento fluttuar di un'anima  
Che mi ringrazia; parmi  
Che anche un pensier si snodi  
Tra la cornuta e l'uomo.

Un picciol suon non più che di zanzara  
È degli umani il dire  
In riva al mar ch'ogni pensiero asconde.  
Meglio parla il silenzio  
Degli occhi che una luce a noi riflettono  
Degli infiniti flutti.

« - Amici entrambi del deserto, i cari  
Verdi cerchiamo e l'ombra  
Dei più segreti boschi;  
Guardar nel fondo degli abissi e i cieli

Correr col guardo è giubilo  
Comune - -essa mi dice s'io l'intendo. -

«Se de' belati tuoi, fratel, l'ascoso  
Senso non colgo, la pietà del cuore  
Sento nel pan che dà.  
Una sola bontà forse ne spinge  
Per i sassi del mondo  
Verso un fonte che scioglie i tristi arcani.

«Rotta questa di carne e d'unghie e d'ossa  
Compagine diversa,  
Nel ben comune scioglierem le voglie  
Or impedito, e cara  
In altri mondi men ricchi di mali  
Sarà di questo incontro la memoria.

«Però ti prego, o senza-corni, stendi  
La mano alla mammella  
E un po' del latte mio spremi a ristoro  
Della riarsa sete:  
Chè più del pane è dolce  
Il beneficio che si rende altrui.»

Obbediente all'amoroso invito  
Porsi la mano e molle  
Trassi alle labbra il tiepido tesoro.  
Povera capra, addio!  
Se Dio tien nota, ci vedremo all'ultimo  
Di Giosafat in qualche ombra romita.

Perchè ride, marchesa?  
Se tra gli umani irsuti arido è spesso  
Il favellar e il vivere  
Qual colpa n'ha la capra?  
Qual colpa il servo suo quando all'altero  
Riso non ride e l'anima non trova?

#### LA FANCIULLA BENEFICA

Quando tu scendi al poveretto albergo  
in man recando del tuo cor la manna,  
ogni misero a te guarda e sorride  
come ad angelo suo.

La madre cui la voce acuta strazia  
del bambinel, che invan le batte il seno,  
ti saluta: - Da qual discesa a noi  
scala celeste, o buona?

Cercano i fantolini, alto levando  
le mani picciolette, onde dal tergo  
ti si spicchino l'ale e donde al crine  
tanto splendor ti venga,

inebriati al suon delle soavi  
parole. Ed io, quando tu passi, anch'io  
cerco, ma invan, dei molli piè la molle  
orma nel fango impressa:

chè un alito ti porta tra le case  
e per le vie correnti, un caldo affanno  
ti accende ai mali altrui, sì che non pesa

a te la tua persona.

- Addio - ti gridan dalla soglia i ciechi  
padri che ascoltan trasognati il sole  
sulla morta pupilla. -. Addio fanciulla,  
bella siccome il sole!

In tua beltà tu scendi entro gli spiriti  
chiusi nell'ombra, vision lucente,  
scendi e vi lasci un pio calor di santo  
raggio che d'alto piove.

Dal capezzal di gravi morbi afflitto  
ti chiama e bianca a te volge la testa  
la moribonda, quando vai pietosa  
tra i molti letti in fila.

Si, tu, come la mite entra di luna  
luce per le finestre, ai molti mali  
rechi un sorriso e ancor più dolce meschi  
ai pianti umili il pianto.

Bontà, raggio di Dio, passa le pietre,  
trapassa i cuori nel dolor sepolti,  
di lei vivono i morti e in lei non muore  
chi sen riveste e cinge.

Tu, perchè buona, fatta già sicura  
tra noi mortali dubitosi e tardi  
cammini innanzi e colla mano accesa  
a noi rompi la via;

si che possiamo nella triste valle  
credere a un raggio dell'eterna Luce  
e sul tuo piede rintracciar la meta  
delle lontane cose.

## IL FIUME E LA VITA

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,  
Tra i rochi sassi nel silenzio vai:  
Dove partisti e quando  
E dove e perchè vai forse che il sai?

Tu mi risvegli e ti sento passare  
Pieno di pianti nel frigido letto:  
Alzo la testa, e se attendo mi pare  
Che meco pianga, o vecchio poveretto,  
Perchè sei stanco di dover andare.

Mentre riposa ciascuna persona,  
Tu sol non cessi dal lungo tuo guaio:  
Fai nel passar una romba che suona  
Come il girar d'un immenso arcoliaio,  
A cui la testa lenta si abbandona.

E lento mi abbandono sul guanciale,  
Tornando ai sogni in cui tu piangi ancora.  
Qual forza ne trascina entro il fatale  
Corso del tempo e mai senza dimora  
Uomini e fiumi in un destin uguale?

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando

Tra i rochi sassi nel silenzio vai:  
Che vai tu domandando?  
Segui tua forza che non resta mai.

\*  
\* \*

Nell'ombra d'un altissimo mistero  
Nato dal pianto di fonte romita,  
Sceso saltando per picciol sentiero  
(Che per noi prende il nome della Vita)  
Di balza in balza con rumor leggiero

Garrulo strepitasti, o fresco umore,  
Di giovinezza tua c rulo e molle,  
Ora questo baciando ora quel fiore  
In un bel gioco tra le verdi zolle  
(Che per noi prende il nome dell'Amore).

Dai caldi soli poi fatto vorace,  
Pi  che d'acque lucente di tue spume,  
Sprezzasti il verde dell'antica pace  
Per penetrar gli abissi, avido fiume,  
Portando guerra come ai forti piace.

Cos  si ruppe il giovanil tormento  
Di questo cor contro le sorti cupe  
Del viver, n  temette lo spavento  
Che mugge ai piedi dell'aerea rupe,  
Quando si sparse la gran forza al vento.

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,  
Tra i rochi sassi nel silenzio vai:  
Precipitar amando  
  legge antica che non cangia mai.

\*  
\* \*

Fatta pi  saggia l'anima si stende  
In pi  docile corso. Ama la riva  
Dei campi ove pi  densa erra e discende  
L'ombra dei salci e la canzon giuliva:  
E lieta dona quel che lieta prende.

L'estate in noi si specchia e corre l'onda  
In mezzo ai fiori e in mezzo all'erbe piena:  
L'opra dell'uomo placida seconda  
Quando ai molini le sue forze mena,  
O d'antica citt  bacia la sponda.

I neri ponti dagli archi fuggenti,  
Gli ardui castelli e le ruvide mura  
Senton l'istorie delle vecchie genti,  
O sacro fiume, entro la notte oscura  
Uscir dall'ombre de' tuoi fiotti lenti.

Le sente del poeta il mesto cuore,  
Che ripieno di spiriti e leggende  
Evoca i tempi e fa riscoccar l'ore  
De' giorni morti, mentre il corso scende  
Nella barca che porta il suo dolore.

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,  
Tra i rochi sassi nel silenzio vai:

Proceder forte oprando  
Questo ti salvi se di più non hai.

\*  
\* \*

Alle città siccome fresca vena  
Scendi di vita a rinnovar la forza,  
L'acqua tua lava il fango che avvelena  
Le dimore dei vivi e l'aria ammorza  
De' giorni tristi e della calda arena.

Così sognai recar, fiume regale,  
Ai pigri affanni l'onda de' miei canti  
Come tu scendi in tuo furor fatale:  
Così coi versi flagellar sonanti  
Il fango che sugli uomini più sale.

Gran sogno, ohimè... Già l'onda, ohimè si lagna  
D'esser poca allo sdegno... ohimè, già stanca  
Nella maremma s'impaluda e stagna  
L'acqua morta che pullula e che manca...  
Già della morte il mare mi guadagna.

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,  
Tra i rochi sassi nel silenzio vai:  
Senza cercare il quando  
Andiamo al fine che non manca mai.

#### AD UN GENEROSO SIGNORE

Mugge dall'ampio casolar la mandra,  
Che bianco fiume a te versa di latte,  
Dove poi tragge il tuo castaldo un aureo  
Fiume al palagio: ma ti sforzi invano  
Esser contento. Oh perchè mai si adira  
Coscienza quasi vergognosa e freme  
Il cor, quando tu vedi a un pigro nume  
Fumar dell'opra altrui la valle e il piano?

Balzan veloci i tuoi cavalli al caldo  
Schioccare delle ferze e corre il suono  
De' tuoi cocchi tra i pallidi tuguri,  
Ove il popol si annida, ultimo gregge.  
Ma se dall'alto ai neri tetti il guardo  
Volgi, che stanno come pietre al sole,  
Ah delle cose il tuo pensier ravvisa  
L'intimo error e la spietata legge.

Non versa a te l'oblio della menzogna  
Il vin che invecchia nelle oscure celle,  
Dolce vendemmia degli antichi tralci,  
Che ruppe ai padri il tedio doloroso:  
Nè al gioco cerchi o alla superflua mensa  
O al tripudio di Venere danzante,  
Come de' pari tuoi l'agile sciame,  
Contro all'acerba Idea sonno e riposo.

No, tu sei giusto. L'armonia del vero  
Suona com'arpa dall'esatte corde  
Nel tuo spirito magnanimo ed aperto  
Al caldi venti dell'affetto. Il trono  
Su cui ti diede di seder la sorte

Non per stolto dominio, e ben lo sai,  
Fu a te largito o per sollazzo al volgo,  
Ma sol per esser regalmente buono.

Tu sai come maturi entro il suo solco  
L'opra dell'uomo, che non dorme al rezzo:  
Sai come, esempio al pigro, anzi rampogna,  
Il miel dall'arnia che più freme fili:  
Rompe il sasso la stilla e schiude il ferro  
Alla marmoree ninfe il passo e il volo:  
Sai come scorra, spola entro il traliccio,  
L'umana volontà dagli aurei fili.

Già di natura tra i più fitti arcani  
Leggesti fanciulletto, allor che in traccia  
Dei boschi andando e dei deserti monti,  
T'era saggia maestra la formica.  
Allor ti apparve l'inquieto affanno  
Delle cose operanti ed il segreto  
Della Vita, che a palmo invidia a palmo  
Il campo al ferreo piè della Nemica.

Fu tuo dolor la stretta onde si duole  
Nella viscida ragna il moscherino  
E del morente grillo entro la tana  
Miserasti tu placido la sorte:  
Tu non del tuo, ma del dolore altrui  
Doloroso ti muovi e guardi e temi  
Non il tuo danno, ma l'ingiuria e il fato  
Che all'umil giusto fa men giusto il forte.

Già con medica man indi mirasti  
Degli anni in sul fiorir (quando più scorre  
Amore ai sensi rugiadoso e molle)  
A far incontro al Mal colpi leggiadri:  
Sì che l'opra si spande, e come il sole  
Spazza la nebbia in fondo alla palude,  
È luce ove tu scendi, è vita, è pace,  
È perdono, è sorriso almo di madri.

E a te letizia corre incontro e ride,  
Se dal palagio tra gli scossi campi  
Al lavor de' tuoi servi arrechi il dono  
Della parola che le voglie esorta.  
Oprar con loro anche t'è bello e senti,  
Quando poi siedì co' tuoi figli a mensa,  
Uscir dal pane un pio savor di fame  
Ai denti ignoto della gente morta.

## IL CANTONIERE

Col suon corrente la muta frangono  
notte le ruote. Accusa il fischio  
spaventevol la macchina che arriva,  
che brace e fumo vomita.

Passan sui piani, ove la candida  
neve dimora, le calde macchie  
del sangue, che dall'orbite i fanali  
biechi nell'ombra versano.

Passa ed il lento sonno e la tiepida  
dolcezza rompe dei baci, o tenera

sposa, che voli al sospirato amplesso,  
un bianco lume vivido,

che getta un rapido saluto e rapido  
cade nel perso aere.... Morbida  
reclini in seno al tuo diletto e sogni  
nella rapita immagine,

una casetta sogni di candide  
nevi coperta e un fuoco e un palpito  
d'amor nella silente erma campagna  
e senza fine un giubilo;

una casetta che april di glicini  
circondi e irraggi il sol di fulgidi  
eliotropi sull'orlo d'una verde  
ombrosa solitudine!

Stan nelle valli coi bruni vertici  
al ciel le chiese; lucenti si aprono  
agli ozî dei palagi l'alte porte;  
le ville ai poggi ridono:

Gridano i borghi vivi del fremito  
dell'arte: Invidia agita ed Odio  
le case sparse nel fecondo piano,  
che al mio fuggir s'involano:

Tu, guardiano, pago alla povera  
capanna, al segno fisso, propizio  
genio custode dei destini erranti,  
ai nostri sogni vigili:

ai nostri affanni vigili: e principi  
rendi e tesori securi ai popoli,  
tu la coscienza che giammai non dorme,  
tu dell'amor un palpito.

Passan le genti innanzi e sfuggono  
come ombre labili in acqua tremula:  
nei carri alati van gemiti e canti,  
vanno le cure e tornano;

pazze alla meta le voglie corrono,  
corron sdraiate molli e trionfano  
le viaggianti vanità più stolte;  
tu sol, tu resti assiduo.

Al raggio fervido del sole, al perfido  
urlar del vento, ai geli, al piovere  
dell'irte nevi, a te pur sempre eguale,  
la tua bandiera sventoli.

Non gloria il drappo ne l'aria sventola  
(non è di sangue lordo e di lagrime)  
non rauca stride la cornetta a segno  
di morte.... Al ben degli uomini

sacra d'un uomo sta la miseria,  
sacro il dovere che sorge rigido  
contro la fame. Ignoto ai vivi e al tempo  
di te che resta? - Un numero.

## A UN VECCHIO CROCIFISSO

O buon Gesù, che invecchi sulla croce,  
Scendi, ripiglia la tua veste bianca;  
Vedi l'umanità, che a te la stanca  
Mano distende e stanca alza la voce.

Il morto capo sgombra dall'incenso  
In cui ti celi all'occhio dei meschini;  
Dalle valli, dai monti e dai confini  
Ultimi ascolta un singhiozzar immenso.

Scendi dal legno e le stecchite braccia  
Sciogli, a stringere il mondo un'altra volta,  
La tua greggia, o pastor, che va disciolta,  
Teneramente al cor stringi ed allaccia.

Non vedi il nembo presso all'orizzonte  
Già grave d'odio annuvolar la terra?  
Dall'odio seminato urla la guerra  
E volge sangue della vita il fonte.

Indarno il lento cantico di pace  
Mandano i sacerdoti alla tua croce,  
Chè rauca è fatta al chèrico la voce  
E ignoto il libro tuo nel tempo giace.

Regna avarizia dei potenti in cuore  
Famelica, e di lacrime si pasce:  
Onde mal nasce e invidia già chi nasce  
Il sonno a quel che affaticato muore.

Scendi; ritorna nella veste bianca  
O del pietoso Amor biondo profeta!  
Anche una volta l'aspre voglie accheta,  
Sfamaci, o Padre, poi che il pan ci manca.

Sull'orme tue risorgeran gli ulivi  
E stilleran dalle tue man gli unguenti  
Dietro al profeta torneran le genti,  
Recando in braccio i pargoli giulivi,

Vieni nel tuo splendor mite, siccome  
Il dì che andasti placido sul mare;  
Il popol vieni, Amico, a consolare,  
Che mal si segna nel tuo santo nome.

## PARTE II

### LE VAGANTI IMMAGINI

#### CANTILENE DI NATALE

##### I.

Vorrei, se fossi il Re delle magie,  
Stender stanotte un bianco ampio mantello  
Di neve sopra i tetti e per le vie  
E in ogni casa alzare un focherello.

Al suon di pastorali melodie  
Andrei pel mondo in groppa a un asinello  
A scongiurar gli affanni e l'altre arpie,  
Che stridono l'ingiuria al poverello.

Tornar farei gli arcangeli dei morti  
A rendere alle madri lagrimanti  
Con un sorriso i pargoli risorti;

E a quanti sono derelitti amanti,  
A quanti sono generosi e forti  
Farei nel core gli amorosi incanti.

##### II.

Allora, o verga magica, vorrei  
Stender lunga una tavola imbandita  
A fiori, a lumi, a lucidi trofei,  
Colma d'ogni allegrezza più squisita.

E Siri e Turchi ed Arabi e Giudei,  
Misti al popol di Cristo che ne invita,  
E ciechi e vecchi logori vedrei  
Inebriarsi a una seconda vita.

O festa lunga fino all'orizzonte!  
Verrian dal mar le navi pellegrine,  
Verrian dai campi i miseri e dal monte,

Verrian gli afflitti e l'anime meschine,  
Ch'han la vergogna ed il delitto in fronte,  
A chieder grazia, disciogliendo il crine.

##### III.

Al nuovo cenno si aprirebbe il coro  
Del paradiso e giù dagli sgabelli  
Vedrei scendere i santi in veste d'oro  
Luminose le barbe ed i capelli.

In litania d'amor, nel concistoro  
S'udrian cantar cogli esuli fratelli:  
IN TERRA PAX, IN TERRA PAX... e a loro  
Dal cimenter rispondere gli avelli.

E rose e perle e di mille colori  
Le gioie spargerei sul mio cammino,  
Adornando di lauro ogni stamberga.

Quando il gallo cantasse a mattutino,  
Vedreste, o bimbi, un gran giardino a fiori,  
E tramutato il mondo in Norimberga.

IV.

Stanotte a mezzanotte, quando spunta  
La dicembrina luna,  
Andiam, devoti amici, sulla punta  
De' piedi a meditar presso una cuna.

Nel tenero sorriso  
De' bimbi che riposano  
È in terra un luccicar di paradiso.

A mezzanotte fra tintinni e canti  
Per una liscia scalinata d'oro,  
Scende nei sogni loro  
Iddio con tutti i santi.

\*  
\* \*

Se Dio tu cerchi invan nella morente  
Speranza dei mortali,  
E stanche in ciel va dibattendo l'ali  
La superba ragion che il dubbio espia,  
Oh credi almeno a questa poesia!  
Fin che sorride un piccol innocente  
Nei sogni della culla,  
È Dio che dolcemente  
Colla ragion dei padri si trastulla.

#### LA CHIESETTA

Sul sasso ignuda sta, carica le spalle  
D'anni e di doglie la chiesetta antica;  
Dal fondo guarda a lei tutta la valle,  
Come tu pensi alla lontana amica.  
Apresi a stento un praticel davanti  
Tra gli orli dell'abisso e il vecchio muro,  
Che le scosse senti di non so quanti  
Secoli e sta di sua bontà sicuro,  
Una sola è la squilla, agli echi tutti  
Nota del monte e povero è l'altare;  
Un Cristo piange il suo dolor dai brutti  
Occhi tra ceri stanchi d'aspettare.  
Aspetta stanco anch'esso un cataletto  
Che un qualche morto a scuoterlo si muova;  
Per l'ampia soglia luminoso e schietto  
Entra il sol, entra il vento, entra la piovra,  
Entra del fieno l'alito e dei fiori,  
Entran le rondinelle, entrano i cuori.

#### CANZONETTE DI PRIMAVERA

I.

La bella primavera, o cittadini,  
Di violette adorna,  
Ecco tra noi ritorna.  
April l'accoglierà ne' suoi giardini  
E sotto i pergolati  
Di fresco inghirlandati,

Uscite ad incontrarla, o quanti siete  
Belle fanciulle e quanti  
Desiderosi amanti:  
E voi, che vecchi stanchi, non potete  
Discendere le scale,  
Correte al davanzale.

Ella sen vien di molli aure vestita  
Nel rugiadosi umori  
Il sen colmo di fiori:  
E dove passa colle rosee dita  
Crolla le siepi e scioglie  
Del mandorlo le foglie.

S'increspa il flutto e brilla  
Bianco nel prato il torrentel; sul clivo  
S'illumina ogni villa.  
Andiamo ad incontrare,  
O cittadini, in lungo stuol giulivo  
Le rondini sul mare.

II.

Di raggi d'oro il sole  
Rallegra le finestre:  
E dalle stalle fuggono le fole,  
Che le comari al novellar maestre  
Allungan, quando fiocca,  
Sul filo della rocca.

S'apre il mattin. D'argento,  
Fanciulla, è l'alba e ride:  
Tu la mantiglia sciorinando al vento,  
Scoti la polve e le lusinghe infide,  
Che in mezzo a false rose  
Il carneval vi pose.

O mio dolore assorto,  
O miei pensieri bruni,  
Itene fuor, libratevi nell'orto  
A far bisbiglio tra le siepi e i pruni:  
E vi trasformi il sole  
In rose ed in viole.

LASCIAMOLE VOLAR....

*Alle allieve del Collegio Bianchi-Morand l'ultimo giorno di scuola.*

Apriamo le finestre oggi a costoro,  
Apriam la gabbia d'oro,  
Lasciamole volar queste figliuole  
All'aria, al verde, al sole.

Già troppo le vedemmo gli occhi inchini  
Sui vecchi libri e sui gualciti lini  
A tessere la vita  
Rinchiusa e scolorita.

Mal tornan le viole  
Entro il recinto oscuro,  
Lenta si svolge abbarbicata al muro  
L'edera senza sole.

Oggi le chiaman dall'erbose rive  
Dai margini fioriti a larghi gridi  
Dai numerosi lidi  
Del mar, dalle cascate fuggitive

Le liberali voci di natura  
A respirar la pura  
Energia della vita tutta quanta  
Che gioca, ride, canta.

Lasciamole volar. Le selve, i piani  
Han bisogno di voci allegre e oneste  
Ahimè! già troppo meste  
Son le giornate dei lavori umani....

Queste alle selve, ai monti  
Vadano, il crin fiorito  
Degli altri uccelli al gorgheggiante invito  
A farsi belle a specchio delle fonti

Nel sangue che scintilla  
Più vivo balza il cor che lo riceve  
Divina è la pupilla  
Che più lembi di ciel dischiude e beve:

Quanto rapì nella stagione oscura  
Il pigro e curvo inverno,  
Col suo tesoro eterno  
A cento a cento renderà natura.

Il sol che pinge i fiori  
Il mar che mai non posa  
Ritormerà sui languidi pallori  
Il bel color di rosa.

A lor che un giorno soffriran la guerra  
Dei torbidi elementi  
Giovi produrre le radici in terra  
Profonde e dar tutta la chioma ai venti.

A lor che un giorno forniranno i nidi  
Nei verdi amplessi ai teneri usignuoli  
Tornin benigni i soli  
Tornin le brezze degli aperti lidi.

Lieto trionfo nostro  
Sarà quel dì che sulle belle gote  
Vedrem stampato in rubiconde note  
Quel che scriviamo in troppo nero inchiostro.

Volate dunque ad imparar la grande  
Storia che parla e vive  
Nelle libere cose. Iddio la spande  
Nell'universo e in mezzo al cor la scrive.

Nell'ampia scuola ove il saper si stende  
Del ciel, nel libro aperto di natura  
Ragiona una scrittura  
Che molte cose insegna a chi la intende;

Per gli stellati numeri si svolge  
Una dottrina arcana  
Che tutta passa della scienza umana  
La radunata polve.

Questa dolce sapienza or dunque cada  
A voi nel grembo e vi rinfreschi i cuori  
Siccome la rugiada  
Che rende sul mattin l'anima ai fiori

Volate dunque e sia festoso sciame  
Di rondinelle ai grandi voli esperte;  
Se del saper vi pungerà la fame  
Qui troverete le finestre aperte.

#### I CONSIGLI DEL VECCHIO MARINAJO

Che la tua nave o figlio abbia buon legno,  
Che ben si regga sui fasciati fianchi,  
E scarsa all'uopo ove una cosa manchi:

Dico la forza natural del core,  
Che guarda le tempeste, e soffre, oblia  
La noia e il male dell'incerta via.

Vero padron dell'acqua e degli scogli  
Solo è colui che nel *voler* ripone  
Dell'arrivar la scienza e la ragione.

Questo più che il timon, più che le vele,  
Più che la scienza delle astruse stelle  
Ti caverà dal sen delle procelle.

Nè per rumor di ciel, nè per incanto  
Che dalle rive a te mandi l'invito  
Tu dalla rotta non piegar d'un dito,

Ma sempre va dentro la notte oscura  
Col lume a prora della vecchia fede,  
Ch'oltre la notte e le tempeste vede.

Stolto è infierir coll'onda o contro i sassi  
O colle rauche spume. Avanti! aspetta  
A far dal lido una miglior vendetta!

L'agili brezze, i molli increspamenti  
E gli abbracci del mar, sono pei forti:  
Restano i cataletti agli altri morti.

È il mare, il mare il campo di battaglia;  
Morti ci culla e ci porta alla sponda  
L'irrequieto palpito dell'onda.

Il pigro no, meschin, nè il sonnacchiante  
Non l'incostante o il pazzo arrischi il mare,  
Ai vili resta il bere o l'affogare.

Sempre arriva chi vuole, e sempre vuole  
Chi sull'antenna innalza una speranza  
E nel pensier di chi l'aspetta avanza.

## IL MAESTRO CONTENTO

Purchè d'inverno il fuoco non mi manchi  
E un botticel nell'angol del camino,  
Mi creda, professor, rinuncio ai banchi  
Dove lei spiega il greco ed il latino.

Che vuole? l'aria è pura alla campagna  
E sdrucchiola dai monti imbalsamata:  
Il sole, grazia a Dio, non si spargna  
Nell'abbaino un tanto la fiammata:

Ma schiara i muri ed entra da padrone  
Ad asciugar i travicci tarlati,  
Scaldando l'ali d'oro a una legione  
Di farfalle, che brillano sui prati.

Esco al mattin, ove qua e là si perde  
Un sentierol che mena alla ventura  
Fra due file di salici e nel verde  
Delle foglie che fremon la frescura.

Vado lungo il sentier, la mente e il cuore  
Che svolazzano via secondo l'estro,  
Finchè dal campanil, sonando, l'ore  
A scuola non invitino il maestro.

Ritorno e avvien talvolta che da un denso  
Cespuglio io tragga i renitenti fuori.  
Ma del cespuglio, quando ben ci penso,  
Siam noi le spine ed essi sono i fiori.

Son cento insieme, ma trecento, mille  
Se parlano e fra tanto ondeggiamento  
Di teste bionde spiccan le pupille,  
Come lucciole in campo di frumento.

E quando al cicalio segue la pia  
Cantilena al gran Padre dei bambini,  
È inutil, professor, ch'ella mi stia  
A citarmi i suoi Greci e i suoi Latini;

Allora provo - e piango - un senso nuovo  
Come se navigassi in un gran mare....  
Un non so che, mi scusi, che non trovo  
Nei libri che m'han fatto studiare.

Fra quei piccini dalle mani ladre,  
Dai musci tinti e che non taccion mai,  
Vi son di quei che chiamano la madre  
Ita lontana, assai lontana, assai....

Vi son cervelli modellati a stampo  
Dei crani d'una volta e ingegni vivi  
In cui divin guizza talora un lampo....  
È il pan che manca che li fa cattivi.

Io penso (se tra i banchi una lacuna  
Ricorda un saggio che morì giocando)

Che mal si resta a specular la bruna  
Ora di morte e a ritardarne il quando.

Bello il morir, quando s'ignora il mondo,  
Piegando come un uccellin la testa.  
E il funeral, spettacolo giocondo,  
Si fa con fiori e le campane a festa.

Qui nel mio seggio in legno di castagno  
Io sono quel che son, nè i birbi sanno  
Che sol trecento e trentatre guadagno  
Lirette magre quanto lungo è l'anno.

Non sanno i punti che nel vecchio tema  
Dello sdruscito ferraiol ricamo:  
E note son che valgono il poema,  
Come fa lei coi classici, mettiamo.

A sera il luogo è bello entro un tranquillo  
Vial divago al cimenter pian piano;  
Brillan le stelle, si riscuote il grillo  
E dei fanciulli il chiasso da lontano.

Si, quando un giorno essi diranno (il volto  
Fisso al cancello l'uno all'altro in spalla)  
- L'han sepolto laggiù, l'hanno sepolto.... -  
Io dal cespuglio balzerò farfalla.

#### LA VILLETTA CHIUSA

Chiusa e muta ogni finestra  
Sta il casino abbandonato  
Nel giardin giallo di foglie:  
Il novembre sulle soglie  
E sul verde assiderato  
Pioggia e neve insiem balestra.

La vagante e già si spessa  
Di profumi ampia liana  
Cade affranta lungo il muro:  
Nel bacin di marmo puro  
Più non mesce la fontana  
L'onda a specchio di sè stessa.

Freddo versa l'occidente  
Un chiaror quasi lunare  
Sul balcone delle rose:  
Stanno immemori le cose  
Tra i lenzuoli ad aspettare  
Nell'interno oscuro, argente.

Tornerà l'aprile in fiore,  
Sarà lieta ancor la gronda  
De' tuoi gridi, o rondinella:  
Al balcone ancor più bella  
Tornerai, signora bionda,  
Al fiorir d'un nuovo amore.

Ma in un cuore già fiorito,  
Se il crudel dubbio si avanza,  
E la fe' muore di gelo,  
Più non torna amico il cielo,  
Più non si apre alla speranza

Un'amore intirizzito.

## DOPO LA PIOGGIA

Fra i corni della Grigna apresi e pare  
Una scena di mare umido il ciel:  
E l'aria vaporosa  
Come sul corpo di novella sposa  
Cinge alla vetta rugiadosa un vel.

Scendon le nubi che trasporta il vento,  
Lasciando un lento strascico regal  
Che s'imporpora al sole:  
Si screzia nel color delle viole  
Il trasparente lembo boreal.

Dentro le valli a corsa si allontana  
E si rintana il carro aspro dei tuon.  
Qui salta ilare il fonte  
Che fa la barba bianca al vecchio monte,  
Empiando il sasso d'un pazzo frastuon.

O ristorati dall'iniquo caldo,  
O di smeraldo prati, o vigne, o bel  
Poggio di folti ulivi,  
Alfin vi vedo morbidi e giulivi  
Della frescura che a voi diede il ciel.

Io no, che sempre sitibondo e roco,  
Dall'alto invoco un refrigerio al cor;  
Ma per mutar di vento,  
Raccolto appena il desiderio, sento  
Che torna in polve il desiderio ancor.

## IL FUNERALE DEL POVERO

Il morto passa in mezzo al rumor grande  
Della città, che brulica e non sente  
La voce che dal feretro si spande...  
Ad altre cose ha da pensar la gente.

La gente? - butta la spregiata creta  
Nell'angolo dei cocci e passa via.  
Oh ch'io ti segua, io sol, zoppo poeta,  
Col mio rosario e colla fede mia:

«Ave, corpo mortal, in cui piangea  
Tra duri ceppi l'anima divina,  
O rozzo vaso d'un'eterna Idea,  
O diroccato altar, ave, o rovina!

«Ave, spirito immortale, che s'inciela  
A terger l'ali in più sereni amori.  
O sfuggita da sozza ragnatela  
Farfalla nata per gli eterni fiori.

«Tu scendesti una notte al lume bianco  
Degli astri in mezzo ai campi, ove ti accolse  
La madre poverina entro il suo fianco;  
Poi de' suoi baci tiepidi ti avvolse....

«Era di sangue e latte il picciol viso,  
La bocca era una frugola vermiglia:  
Il cor nel dolce mar degli occhi fiso,  
Tutta stringendo in te la sua famiglia,

«Contemplò la tua mamma una gioconda  
Serenità che valica i confini  
Della mente e che i sensi umani inonda:  
Amor ti sprimacciò gli stracci lini.

«Di tua magrezza vergognoso al sole  
Quindi posando sul materno petto,  
Nel bel canto imparasti le parole  
Che schiudono le porte all'intelletto.

«Poi corresti, fanciul, scalzo nel giallo  
Frumento a fare l'eco alla cicala,  
E a te dalla cascina ilare il gallo  
Rispondea starnazzando sulla scala.

«Natura, al poverin sempre gentile,  
T'empì di bacche le siepi e di more,  
Nè ti rifiutò del lieto aprile  
Un bel raggio e d'un prato il più bel fiore.

«Te respinto dagli usci alfin raccoglie  
Nelle sue braccia e t'offre un cataletto  
Entro un lettuccio squallido di foglie  
Pur dianzi cadute a farti il letto.

«E ancora, o Madre pia, culli i tuoi morti  
A un modo istesso e il nome non ne chiedi;  
Di pratoline e di virgulti smorti  
A tutti una ghirlanda alfin concedi.

«Ave, corpo mortal, in cui piangea  
Tra duri ceppi l'Anima divina,  
O rozzo vaso d'un'eterna Idea,  
O diroccato altar, ave, o rovina!

## IL FABBRO

Tra i muti casolari odi frequente  
il suono che rimbalza sull'incude:  
è Bellincion, che colle braccia nude  
batte il ferro rovente.

Ei sta fosco Vulcan da mane a sera  
al mantice, al martel, alla tenaglia:  
batte, inchioda, arroventa, il ferro scaglia  
rosso nell'acqua nera.

Copron serrami e toppe aspre e ferraglie  
l'affumicata volta della muda:  
ansa la vampa sulla carne ignuda  
le sue stridente scaglie.

Grida al compagno e cade in una dura  
danza la solfa delle salde braccia:  
tuona il martel, che rompere minaccia  
le costole a natura.

Se il vino canta e scalda il sentimento,

piomban sì giusti i colpi del martello,  
che la torre merlata del castello  
balla sul fondamento.

Quindi egli siede ai caldi occhi del sole  
sull'uscio e in così grasse risa il pane  
accompagna che fuggono lontane  
le donne alle sue fole.

Oppur si piglia in braccio o sui ginocchi  
un suo vezzoso bambinel di latte:  
e le morbide incudini gli batte,  
soffiandogli negli occhi.

Dell'uom barbuto e nero il picciol fiore  
mitiga i sensi e le parole audaci:  
scendon spesse carezze e scendon baci  
che fan rovente il cuore.

## I VECCHIETTI

- Quanti anni son passati, Anselmo? venti  
trent'anni che si viene insiem noi due  
a goder questo fresco?

- Se ti senti

ancor padrone delle gambe tue,  
o che importano i venti ed i trent'anni?  
ognun si aggiusta colle forze sue.

- Sta ben! ma Giovannin non è Giovanni;  
e settant'anni sulla gobba un peso  
sono, che pesa settecento affanni.

- Settanta è un bel fardello, ben inteso...

- Or ti zoppica il pie'....

- Ti manca il fiato:

- L'occhio ti trema dalla luce offeso:

- Lo ragazze non sanno che sei nato:

- D'accordo.... le ragazze. Oh che vorresti  
che inseguissero quello ch'è scappato?

- Di dosso, gua', ti cascano le vesti:

- E gli scalini? un sito non c'è dove  
non sian tropp'alti, orribili, molesti.

- Se fai di camminar tre o quattro prove,  
sudi in gennaio e ghiacci sotto il sole;  
è brutto quando è bello e quando piove.

- Per me il difficil sta nelle parole:  
penso a curato e dico cardinale,  
e la gente non sa quel ch'uno vuole.

- E le gazzette?

- Se le stampan male!

- E quel che stampan?

- È l'ira di Dio

d'ogni ordine politico e morale.

- Non è che un litigar sul tuo sul mio,  
di cani e gatti un odio vergognoso.

- E le leggi?

- Le leggi un arruffio.

- Davanti a questo vivere odioso,  
se l'impiccarsi un'eresia non fosse,  
cosa indegna d'un uomo religioso,  
guarda m'impic.... uh! uh!

- Gianni, che tosse!

e che ci fai?

- È un mese che la curo.

- Provasti le pastiglie Delafosse?  
- Fanno bene?  
- Dove si piglian?  
- Sai, quello speciale  
che sta vicino a San Giovan sul Muro...  
- Corro. Non vo' che invecchi, io, questo male.

## LE DUE POESIE

- Buon di, signor Maestro.  
e a quando queste nozze?  
Son disperato e temo già d'esser fritto e bello  
spacciato.  
- O che mi dici?  
- Che l'è un'iniquità.  
S'è messa sui puntigli, mi fa le brutte scene:  
dice che non mi vuole e non vuol dir perchè.  
- Un caso grave insomma. Però tu le vuoi bene.  
- Lo cerchi come il mio un altro ben, se c'è.  
- Ci vai?  
- La non mi guarda.  
- Scrivi una bella lettera,  
in cui le tue ragioni esponi come va.  
Le dici che tu l'ami, che sol disposto.. eccetera..  
a far ogni promessa.  
- Sta bene, ma c'è un ma.  
Lei sa come si scrive noi dotti poverini:  
il nome o bene o male, un te lo mette giù;  
ma il core ti s'impiglia in mezzo a quegli uncini  
per poco che tu voglia estenderti di più.  
Se lei me la scrivesse la lettera?  
- Ti pare?  
e che le devo dire?  
- Ma scriverla per me.  
- S'intende, la tua Lisa non te la vo' rubare.  
- Le dica che fa male, che una ragion non c'è,  
Le dica che non dormo da dieci notti intere,  
che così non la posso durare un pezzo ancor;  
che se proprio si ostina e non mi vuol vedere  
io.... io.... per quanto è vero che credo nel Signor,  
io che ho già la febbre e l'anima avvilita  
uno di questi giorni una pazzia farò:  
o che mi ammazzo...  
- Aspetta che trovo una matita;  
- o ammazzo lei, capisce?  
- Lisa? ammazzarla? oibò!  
- Se buono sono e tenero, non c'è ragion, perdio,  
che come un can soffrire mi facciano così:  
e se c'è qualche terzo che tocca ciò ch'è mio,  
scriva pure che come mi vede adesso qui,  
non ho paura. Venga colle ragioni sue,  
foss'anche il brigadiere, in un campo quaggiù,  
Scriva che, se li trovo, li ammazzo tutti e due,  
come due can' li ammazzo.  
- È amor questo, Gesù?  
O falso è Metastasio od io son rimbambito  
senza capir un'acca di quel che sia l'amor.  
- Ora però ha capito.  
- Capito, arcicapito.  
- Li ammazzo tutt'e due.

- *Accetta, o bella, un fior!*

- Se non mi farà piangere, morir di crepacuore,  
se ancora la mi stende con cortesia la man,  
non più vino e bestemmie, ma sol casa ed amore  
sarò per lei, paziente, onesto cristian:  
dica che tutti gli angeli non valgono un capello  
della mia Lisa e un bacio di lei vale per me  
il sol, il paradiso....

- ... la luna... Tu bel bello  
mi fai scrivere un libro.

- Ma lei saprà cos'è  
questo tormento e a lei non manca la grammatica,  
E Dio la benedica, Maestro; tornerò.  
- Addio: ma in queste cose che conta è più la pratica,  
la pratica, la pratica, ahimè, che più non ho.

O divo Metastasio, ed io son rimbambito,  
credendo che una cosa fosse così così  
tra il chiaro della luna e il giuggiolo candito,  
Amore... C'ingannammo: e t'ingannai, Mimi.  
Perdona alla grammatica, perdona anche ai poeti,  
mia vecchia, e facciam voti che si rinasca ancor.  
Ma se si torna a nascere, restiamo analfabeti,  
perchè l'altra non guasti la poesia del cuor.

## LA SARTINA

Aiuto, aiuto, olà... di quà... correte,  
S'è buttata nell'acqua una ragazza.  
- O poverina! com'ha fatto? è pazza?  
- Sarà la storia solita, sapete.

La portan fuori.  
- Bravo il bersagliere!  
- È morta?  
- Vuol spirare ogni momento.  
Indietro.... per di quà... fate piacere,  
Oh signor benedetto, che spavento!

- L'avete vista?  
- O Vergine dolorata,  
Ha un viso bianco come un pannolino.  
Fa la sartina ed era innamorata  
D'un zerbinotto.  
- È morta?

- Il signorino,  
Quando fu stufo ha dato un bel saluto  
(È la solita storia!) alla biondina.  
- Per divertirsi è buona la sartina,  
Ma si sposa il vestito di velluto.

- Gliel'ha scritto.  
- E la Clelia?  
- Nulla ha detto.  
Pareva anzi, a vederla, indifferente:  
Se il traditor le aveva il pugnoletto  
Ficcato in core, che ci fa la gente?

- Stette tranquilla tutto il giorno. A scuola  
Andò siccome il solito: non dette  
Alcun segno di smanie o di vendette,  
E a casa non ne disse una parola.

- Cenò colla sua mamma; e quando questa  
Fu andata a letto, scese sullo spalto  
Ch'era già buio e raccolta la vesta,  
Si buttò dentro l'acqua con un salto.

ANGELINA

PER NOZZE

Madonna, a cui degli Angeli è il bel nome  
e l'innocente riso,  
s'io possedessi il delicato stile,  
onde vanno lodate ancor le chiome  
di Laura e lo saranno eternamente,  
faria di voi, Madonna innamorata,  
innamorar la gente.

Un lieto spiritel d'amor gentile  
saltò nel core a Quei che in voi si specchia  
come in sua dolce stella;  
mentre che passa il giovinetto aprile,  
ite al trionfo dell'amor, voi bella  
ed egli forte di virtute onesta;  
ite e vi accolga nel suo caldo raggio  
padre fecondo il Maggio.

Se ciò Ragione con Amor comanda,  
altro non resta a noi  
che il coglier fiori e fare una ghirlanda.

MARIA

PER NOZZE

\*  
\* \*

O ridente Maria, picciolo albergo  
come alveare ove l'industria e l'arte  
alzan piccioli lari, ove si accosta  
il desiderio a mendicar somnesso  
e frettoloso vi fiammeggia il sole,  
queste le nostre case. Alla finestra  
ove per uso sederai traendo  
il filo entro la chiara onda del giorno  
l'ore vedrai discendere graziose  
come foglie da scossi alberi al vento  
sulla tua testa e sul tuo cuor, Maria,  
e te beata! - il cielo innanzi aperto  
una picciola selva ivi raccolta  
sul davanzal e giù nel sottoposto  
giardin il verde tremulo che sale  
dolce al guardo teatro e alla speranza:  
Il saltellar, il cicalar perduto  
dei passerì sul tetto allor che accade  
pien di pace il meriggio; e il suon d'un passo  
che ritorna improvviso a te le care  
queste saranno ripetute gioie  
che, traboccando, non sa dar la spuma  
del profano piacer.

Altre dell'ara  
domestica languir lascian la fiamma  
vestali dissipate: ad altre il gioco  
piace e la mesta vanità di un'ora  
agitata ove più ferve il periglio  
men di pugnar che d'esser vinte altere:  
Tu, sacrata dal pio raggio materno,  
uscita or or dalle materne dita,  
farai tua festa il governar, succinta  
Penelope al mattin, in pria che l'ora  
entri a rider d'entrambi: e poi col canto  
non meno sgombrerai dagli occhi altrui  
che dagli angoli intorno la tristezza:  
finchè non torni ripercosso in molte  
labbra il tuo riso tenero nascente  
a far la casa risonar del padre,  
come al sol che li scalda alzano i nidi  
un mormorio che tutto agita il bosco.

#### L'ACQUA E IL SASSO

Dice l'Acqua al Sasso: - Io garrula  
Rompo al monte gli aspri fianchi,  
Fresca scendo ai campi, agli aridi  
Cespuglietti, ai fiori stanchi:  
Di mia voce apro il silenzio  
Delle valli e rido al cielo:  
Sempre lieta ad un'incognita  
Meta io scivolo ed anelo.  
Quando mai tu muovi un passo?  
Nel mio corso io sono il simbolo  
Del progresso che si avvanza....

- Ed io sono la Costanza! -  
In suo cor brontola il Sasso.

#### IL SORRISO

*(Duetto per Mandolino e Chitarra)*

IL MANDOLINO - Ridi, sorridi, Carolina: il riso  
Al cuore è un elisir soave....

LA CHITARRA - e buon.

IL MANDOLINO - Più dei colori di un lieto viso,  
Più che la pallida malinconia,  
Che l'occhio ottenebra talvolta a sera  
Della pensosa padrona mia,  
Più che la bionda treccia o la nera.  
O Carolina, amo il sorriso,  
Ridi, sorridi, mentre è primavera

LA CHITARRA - Chi tardi ride ride fuor di ton.

IL MANDOLINO - Se come morbide piume le nude  
Mani trascorrono alla carezza  
E fanno spesso pallido il viso,  
Come sul mare vivida brezza,  
Che i flutti increspa, erra il Sorriso  
E il mar dell'anima agita, schiude.

Ridi, sorridi e lascia che l'ebbrezza  
Dello spirito scorra..

LA CHITARRA - in lieto suon.

IL MANDOLINO - Altri di Venere vanti le rose  
E il pie' che candido il marmo imita,  
O vanti i glauchi occhi di mare.  
Sol nel sorriso scorre la vita  
E rider senti tutte e parlare  
Quante già furono donne amorose.  
Ridi, sorridi e lasciati adorare.

LA CHITARRA -Chi non ride è una mummia od un birbon

PREDICHETTA

- Sì, vivremo al di là, belle signore,  
Del ciel a tutti aperta è la gran strada,  
Ma non si deve credere  
Che bastino i rosari o che si vada  
In carrozza alla casa del Signore.

E non basta tienimeli, ve l'assicuro,  
Il far di magro e d'olio, o al Santo Padre  
Mandar ricami e ninnoli  
O a rischio di parere più leggiadre  
Vestirsi la quaresima di scuro.

Perchè possa al di là viver ciascuno  
È della fede mia primo argomento  
Che è d'uopo saper vivere  
Molto bene al di quà, fare per cento  
Il bene e non vantarsene per uno.

Chi sè confronta spesso al poverello  
E sol per sè non si condisce il pane  
Costui potrà risorgere  
Nell'alba luminosa del domane,  
Che preludia ad un vivere più bello.

Chi si contenta perchè mai di pianto  
Fe' spargere una stilla e tutto ha sciolto  
Verso il fratello il debito  
In fredda pace dormirà sepolto,  
Ma l'alba non vedrà del Giorno santo.

Sol chi dai cuori toglier sa le spine  
E ristorar gli inariditi steli  
O sa pietoso scorrere  
Sull'umano fallir.... quei rompe i cieli  
E schiude il tempo che non ha più fine.

Voi non vivrete bigottine avare,  
Che offrendo al *Sacrè Coeur* l'essenza e il fiore  
Dei vostri oziosi spiriti,  
Or cercate all'altar, ora all'amore  
Un passatempo che non sia volgare.

Chi troppo il corpo suo carezza e loda  
Non andrà tra gli spiriti immortali  
Che a Dio fan corte e gloria;  
All'alto volo si domandan ali

Che Parigi non mise ancor di moda.

FESTE E GLORIE

BRINDISI DEI TIPOGRAFI

FERRAGOSTO

Stampiam nel vivido  
Color del vino  
L'allegro brindisi;  
L'ore s'affoghino  
Del reo destino  
In fondo al calice.

*Coro* Stampiam col vino.

Un giorno i monaci  
Sopra i salteri  
Alluminavano  
I larghi margini  
Curvi e severi  
Coi volti pallidi.

*Coro* Sopra i salteri.

Taceano i gotici  
Archi, o soltanto  
Le malinconiche  
Ore del vespero  
Rompeva il canto  
Tetro di Davide.

*Coro* Sia lieto il canto.

Ecco di Guttemberg  
L'arte risplende!  
Come dal Sinai  
In nuove tavole  
Ecco discende  
La legge ai popoli.

*Coro* Onore a Guttemberg.

Scosse dal magico  
Spirto inquieto  
Dal chiostro fuggono  
Sciolte le lettere  
Dell'alfabeto  
In nozze libere.

*Coro* Dal chiostro fuggono

Si sbigottiro  
Alla malia  
I vecchi secoli:  
E si difesero  
Con una pia  
Giaculatoria.

*Coro* Si sbigottirono

Noi di fuligine

Suffusi e forti,  
Urtiam le macchine,  
Che acute strillano  
Destando i morti  
Dentro la polvere.

*Coro Sorgono i morti.*

Ai colpi cedono  
Della tempesta  
I monti. Ai ruderi  
Cedono i ruderi:  
Il *libro* resta  
Tempio granitico.

*Coro Il libro resta.*

Cedono al vecchio,  
Che gli anni fila,  
Sfingi e Piramidi,  
Ed è *l'Iliade*  
De' suoi tremila  
Anni ancor giovane.

*Coro Cantiam l'Iliade*

Stampiam nel vivido  
Sangue latino  
La bella Italia  
Cinta di lauro.  
Stampiam col vino  
Viva l'Italia.

*Coro Viva l'Italia!*

Stampiam sugli angoli  
Del Bel Paese  
Dei nostri martiri  
Che trapassarono,  
Le sante imprese,  
Le glorie, il numero.

*Coro Onore ai martiri!*

Al lieto applauso  
L'ombre usciranno  
Del vecchio Panfilo,  
Degli Aldi a bere  
Il vin dell'anno  
Nuovo in un brindisi.

*Coro Sia gloria a Panfilo*

Dei nostri pargoli  
Nel bel candore  
Stampiam la vergine  
Fede coi teneri  
Baci. - L'amore  
Stampiam nell'anima.

*Coro Stampiam l'amore.*

A VICTOR HUGO

## SALMO

Anno 1885

Tu muori, o te felice, ultimo vate,  
A cui sorrise eterna giovinetta  
La gloria, a cui sorride oggi la morte.

Bello è il morir ove chi passa incontri  
Già festeggianti sull'aperta via  
Le create speranze pellegrine.

Ahi tristo se allo spegnersi del sole  
Non si ralluma una segreta lampa  
Nella cella del cor! Piomba la creta

Negli abissi dell'umida spelonca  
Ove regna la morte e si dissolve  
Anche l'amore al crepitar dell'ossa.

A Te i campi si schiudon della luce,  
A Te l'azzurro padiglion del cielo,  
E il fluttuante mar dell'infinito.

Dalla soglia del mondo anche dipartono  
Teco i fantasmi del tuo santo core:  
E come nebbia in un baglior di sole

Volano teco ove in lor patria stanno  
I sogni e stanno l'anime fanciulle  
Delle belle fanciulle e degli eroi.

Ecco vengon dai gotici segreti  
Di *Nostra Donna* le vaganti istorie,  
Teco vengon le mitiche leggende

Cozzanti nel rumor aspro dell'armi  
E i regi e le fortune alte di Francia  
E il pianto e il core dell'afflitto Reno.

A Te vengono incontro in un sereno  
Nembo di fiori e di farfalle i bimbi  
Come a padre gentil - Salve - gridando,

- Candido vecchio, o coronato araldo  
Della pace, o signor del dolce canto,  
Che porti in ciel la voce della terra.

- Noi siamo i sogni, le speranze, gli astri,  
Che tu chiamavi coi notturni inviti,  
O poeta, noi siamo gl'Ideali.

- Noi, se ci prega un pio col mesto canto,  
Scendiam nei solchi arsi dal sol e siamo  
Ai solchi la rugiada mattutina.

- Noi scendiamo alla culla ove sospira  
L'orfanello ed entriam larve ridenti  
Nella rete dei suoi teneri sonni.

- Obbedienti al delicato incanto  
Delle tue dita scorrerem di fiori  
A seminar la terra, e di sorrisi,

- Finchè ritornerà sopra i gradini  
Del tempo l'armonia della tua cetra  
Finchè un sospir mandi dal cor Natura -

O vivi, o gente altera ed infeconda,  
Più amor non frema nell'umana selva?  
Ahi, la voce di Lui spinta dal vento

Come una voce d'organo si perde  
Nei silenzi del ciel! - Col suo poeta  
Muore un raggio di Dio sopra la terra.

## ALL'ITALIA

Madre ritorna, Italia,  
Madre de' figli tuoi,  
Lascia l'amor de' fatui  
Ed adiposi eroi,  
Che di lor ciancie assordano  
I monti, i lidi, i piani:  
Dai baci onde son viscide  
Asciugati le mani.

Non più rugosa suocera  
Di trapassati tempi  
Vantar ti senta i palpiti  
E gli ammuffiti esempi;  
Ma d'una gente libera  
Che i campi suoi lavora,  
In guarnellin più semplice,  
Ringiovanita nuora,

Ti vegga al sole, all'aria  
Nude le spalle e bruna  
Tra messi d'oro e pampini  
Coglier la tua fortuna.  
Così forse pel Tevere  
Di sangue ancor non rea  
Venne l'antica Ausonia  
Ad incontrar Enea.

Il vecchio elmo di Scipio,  
Che ti stracciò la chioma,  
Lascia alla morta polvere  
Dell'infeconda Roma.  
Sorgi, fanciulla, al tenero  
Sospir d'un nuovo amore  
Di nuove nozze a tessere  
La veste tricolore.

Stesa la mano al vomero,  
Cinta di fiori e spiche,  
L'opere tue vendemmia  
Sulle memorie antiche:  
Forte dall'urne esauste  
Di mutola rovina  
Il risonante spirito  
Aliti la fucina.

Se della lenta gondola  
Già il dondolar ti piacque,  
Dal lido a lidi incogniti  
Ti chiama il ciel dell'acque

Novellamente a stendere  
Le forti reti d'oro,  
Che ad asciugar Venezia  
Appese al Bucintoro.

Più che del flauto il morbido  
Suon della luna ai rai,  
Ti sia dolce la musica  
De' striduli telai,  
Sì che procace e cariche  
D'oro le mani, il rude  
Vicin non torni a ridere  
Di tue bellezze ignude;

Nè de' tuoi cenci, o misera,  
Schifi il tesoro immondo,  
Che il freddo aspro sparpaglia  
Per l'ampie vie del mondo:  
Nè più muoia di lagrime  
Sommersa la parola,  
Che lieta nasce a Portici  
Canzone o barcarola.

Ch'io vegga, ove la querula  
Rana la morte insulta,  
Uscir dai rovi indomiti  
Della maremma inculta  
Al tocco della giovane  
Tua man gli aranci in fiore...  
Oh chi mi vieta un agile  
Sogno, un sospir d'amore?

Voi no, nell'armi attoniti  
Irruginiti eroi,  
Voi no, rochi di fatue  
Ciancie... Chi parla a voi?  
Ai baldi, ai forti, ai vergini  
Cuori distende il canto  
Oggi il poeta e mormora  
Un requie al camposanto.

## ODE A VERDI

*Febbraio 1887.*

Se ricordi, il luogo è questo  
Dove un giorno al suon di spade  
Saltellanti per le strade,  
E fra pali insanguinati,  
Dei Crociati  
Intonasti il pio lamento,  
Che le cento  
Dell'Italia torri scosse,  
Ed i morti sobbalzare  
Fece all'orlo delle fosse.

Era pien di gridi il vento,  
Pieno il mare:  
E venia per le lontane  
Terre il suon delle campane  
Calde ancor della battaglia.  
O momento!  
Il cader delle tue note

Era maglio che percote,  
Era incendio entro la paglia.

Morta è l'aria. Più non viene  
De' tuoi numeri prigione  
Mista al suon delle catene  
D'Israello la canzone.  
Tace il monte e tace Scilla  
Che balzò, divino Araldo,  
Del tuo Vespero alla squilla.  
Chiuso è il cielo. Sui gradini  
Dell'altar spenta è la face  
Dell'Idea  
Che agli italici destini  
Nel crepuscolo splendea.  
Nella cenere dei morti  
Vedi i gelidi risorti  
Ricerca, se sopravanza,  
Una brace  
Per accender la speranza.

«Dare, avere - avere e dare»  
Ecco l'inno che borbotta  
Or la gente al santo Affare  
Curva e ghiotta  
Sul messale a conteggiare;  
A noi figli di mercanti  
Bella musica è il tintinno  
Del marengo quando rotola  
Nella ciotola.

«Dare, avere - avere e dare»  
Questo è il santo intercalare,  
Questo è l'inno,  
Che prostrato gracchia il coro  
Fra gl'incensi al vitel d'oro.

Già nel tempio, ove solea  
Sparger fiori ed ire sante  
La bell'arte, una platea  
Fescennina adora inchina  
L'Elefante.  
Cerco invan pudor di gota  
Ove ignuda salta e strilla  
una gallica sibilla  
A sè stessa sola ignota.

Se dal ciel ove dimori  
Nella luce benedetta  
Della gloria, in mezzo ai cuori  
Non ci scagli una saetta,  
O Signor degli alti canti,  
Una gente di mercanti,  
Che non canta e che non prega,  
Farà tempio la bottega.

Ma tu puoi, tu che raccogli,  
Eco eterna di natura  
Nella mano  
Il fragor dell'uragano;  
Tu che togli  
Alle selve, al mar, all'etra  
L'armonia che scande i cieli;  
E tra i fili della cetra  
Tu che Dio soffermi e sveli;

Tu che cinto d'alti canti  
Quest'erranti  
Muse ancor ritorni a noi;  
Sì, tu puoi,  
Stretta in man l'antica tromba,  
Trarne un suon aspro di rame,  
Che ci tolga dallo strame,  
Che ci svelga dalla tomba.

La coscienza antica e sorda  
Più non ha che questa lenta  
Delle sette ultima corda:  
Se a temprar l'affetto e il canto  
Una mano non si attenda,  
Onde scorra agile e pia  
Della vita l'armonia,  
Sul liuto, ahimè! del core  
Il dolor va senza pianto,  
Senza voce erra l'amore.

ALLA TOMBA  
DI RE VITTORIO EMANUELE II

CAVALCATA

*Anno 1885*

Vidi apparir sulla strada romana  
Che le rovine del Foro discende,  
Su scalpitanti cavalli una strana  
Torma di spirti, il fior delle leggende.

Uscian dall'urne ove giacciono i morti  
Quale ciascuno il tempo seppelli:  
Chiusi nell'armi venivano e forti  
Entro i sereni splendori del dì.

Quanti mietè paladini la spada,  
Quanti del Cedron riempion la valle,  
Quanti ne vide la bella contrada  
D'Adige e Po, Normandia, Roncisvalle.

Quanti portaron la lancia in torneo  
Dell'armi degni e degli sproni d'or,  
Passano tutti in trionfal corteo  
Sotto l'arco di Tito Imperator.

Viene con lor Carlo Magno di bruno  
Ferro coperto, imperator sovrano,  
E secolui catafratto ciascuno  
Che strinse la quirina aquila in mano.

Cesare vidi e Traiano che tante  
Armi distese e nel marmo effigiò,  
E molle nella porpora fiammante  
Quei che all'Imperio le leggi dettò.

Viene con lor su tedeschi cavalli  
Ezio terror dell'Unnica rapina,  
E Stilicon che sugli ultimi valli  
Vide spirare la virtù latina.

E dietro ancor la selvaggia coorte

Seguo sonando dei barbari re,  
Con Berengario primo a cui la sorte  
La corona di ferro indarno diè.

Ecco sen vien Arduino d'Ivrea  
Dentro il cappuccio del suo mesto sajo,  
Ma le vive speranze ond'egli ardea  
Mandan dagli occhi bagliori d'acciajo.

Passano cento, ne seguono cento,  
Dai campi sorgono e dalle città:  
Passati gli elmetti d'or del cinquecento,  
Sforza, Ferruccio, Gaston di Foà.

Le variopinte tue divise ancora  
Vidi e le piume e i kolbacchi di pelo,  
Che scongiurar una terribil ora,  
Eugenio, quando respinta dal cielo

Roma tremò che non vedesse il corno  
Della fatal mezzaluna e gridò.  
Ma da Belgrado non fe' più ritorno  
Chi la tua spada, o Savoia, provò.

Ride di luce il ciel sopra la strada  
Che le rovine del Foro discende,  
Ecco un rullo che par fulgor che cada,  
È la Gran Guardia che mai non si arrende.

Viene ancor esso e non agita il ciglio  
Placido il Grande Imperator crudel:  
E il bel delle battaglie Angel vermiglio  
Incalza i Mille e ne fiammeggia il ciel.

Tanta immortale semenza di prodi,  
Che nel sol mattutin s'agita, parmi  
Un trionfo di Numi. - Lontan odi  
Al Panteon salir l'onda dell'armi.

E mille voci di sotterra uscite  
Alzano il grido: «Salute, o gran Re!  
Noi di tre storie larve impallidite  
Come a signore ci prostriamo a te.

Salve, o gran Re, nella tomba sicuro,  
O dell'Italia paladino amante.  
Al suo dolor le tue lagrime furo  
Non men dell'opre gloriose e sante.

Per te fu vista una virtù risorta  
Distender l'ali cinta dell'allor,  
E d'una gente che pareva morta  
Sangue stillar l'inaridito cor.

Pria che l'amor del tuo popolo e prima  
Che cessi il verde onor della tua gloria  
Nel mar sommersa andrà l'ultima cima  
Dell'Appennin, o mentirà la Storia».

Mentre del canto ancor l'aer risona,  
Galoppa il bell'esercito pel ciel.  
Ma Carlo Magno lascia la corona  
E la spada Bajardo sull'avel.

I FRATELLI CAIROLI

*Per l'inaugurazione del monumento Cairoli in Pavia*

Maggio 1900

Balzan dal bronzo squallidi com'ombre  
Vaganti in aria bruna  
Nel silenzio de' cuori e di fortuna.

Ma vermigli di sangue entro i fulgori  
Dell'armi, vivi passeggiar la terra  
A seminar la guerra  
Delle sorti fatali.

*Italia, Italia*, era il bel grido. A noi  
Gente che tace  
Gridan dal bronzo i giovani immortali  
*Ah! non sia morte il sonno della Pace!*

## PARTE III

### GLI INTIMI SENSI

#### SUL CAMPO DELLA BATTAGLIA

I.

Venimmo al bivio e: - Qui - disse la guida  
(Un veteran tedesco) - qui si ruppe  
La legion dei francesi. Entro la fossa,  
A cui bevono i prati, a cento a cento  
Incalzati cadevano travolti,  
Dai nostri. I moribondi brancicando  
Tiravan dentro i vivi e senza ponte  
Vi passò lo squadron della Gran Guardia  
Coi pesanti cavalli. Altri sul posto  
Disceser dei caduti e novamente  
Si contrastò, fin che si vide il mucchio  
Emergere dei morti e far parete  
Ai combattenti. Allor fu che dal colle  
La mitraglia tedesca e morti e vivi  
Spazzò via come volano le stoppie  
Per il campo al soffiare dell'uragano.  
Un bel colpo, perdio! ma finalmente  
Verso sera potè l'imperatore  
(Che Dio salvi) passar colla sua scorta.

\*  
\* \*

Proseguimmo pel campo. Essa era pallida  
Come uno spettro e nella mia mettendo  
La sua mano e coll'altra i lembi sparsi  
Stringendo della veste: - Ahimè! - proruppe -  
Non lasciar che mi afferrino codesti  
Poveri morti!

\*  
\* \*

Il veteran cortese,  
A cui già sorridea dei quattro marchi  
Il lucente ideal, seco ci trasse  
Verso un ponte e: - Di qui - disse segnando  
Colla man la via lunga che discende  
La sodaglia - passò dopo la rotta  
Il sesto fanteria, quando improvviso  
Si ruppe il ponte al saltar della mina;  
Pel diavolo, un bel colpo! Ancor si scava  
E trovan ossa e ciondoli e nell'oro  
Chiusi sottili ricciolotti d'oro.

\*  
\* \*

La meschina, la man sempre nascosta  
Nella mia, balbettò tutta tremante:  
- Quali voci usciràn quindi di notte  
Da queste zolle? e come sboccia ancora

Da tanto sangue un fiore?

\*  
\* \*

Il veterano

Ci condusse a veder il freddo ossario  
Che raduna gli avanzi. Ergesi in vetta  
Al poggio, in mezzo ai pallidi cipressi  
La smorta cripta, a cui sali per breve  
Scala color di cenere. Un disteso  
Leon sta sulla porta e va dicendo:  
*Qui riposa il valor.* Escono a fregio  
D'eroico stil sull'orlo delle lunghe  
Finestre i nudi teschi degli eroi  
Avidamente per le vuote occhiaie  
Beventi il sol. Intorno scende e tace  
La mal colta campagna e tace un bosco  
Pien di sinistri agguati e di rimorsi.  
Ella si strinse anche di più vicina  
Al mio cor timorosa e mentre l'uscio  
Del buio cimitero cigolava  
Sui rauchi chiovi a palesar la ridda  
Degli stinchi, inciampò lì sulla soglia,  
Quasi in un fiero ed insolente oltraggio  
Che l'afferrasse: - Oh! lascia ch'io mi sieda -  
Disse - qui sui gradini all'aria e al sole:  
Non per questo siam nate.

\*  
\* \*

Il veterano

Tutta sapea di quelle tibie infrante  
L'epica istoria, e ballottando i crani  
Nella tremula man, tutta mi sciolse  
La leggenda dell'odio ch'ei ricanta  
Per quattro marchi ed un bicchier di birra  
Com'è descritta in violente note  
Sopra la scorza logora dell'ossa.

II.

La man levata a maledir proruppi

Allor dall'infocata ira travolto:  
- Il sol piombi feroce su quest'erbe  
Polverose, nè rivolo discenda,  
Nè rugiada sull'arida sodaglia  
A ristorar la maledetta creta,  
Che di sangue fremente un giorno ingorda  
S'inebriò. Tal sia. Possa ogni campo,  
Che vide un giorno scempio scellerato  
Far di natura e dell'umano affetto,  
Inaridir così nelle sue glebe!  
Sia maledetto il pan che da una spiga  
Sanguigna spremi e possa a' tuoi figliuoli  
Saper si triste, che ciascun lo sputi  
In terra e sia di vermi anche ribrezzo!  
Non dei nidi di festa, non di molle  
Usignol suoni il pianto ove il ruggito  
Corse d'umane belve e scese il ferro

La vita a lacerar nei palpitanti  
Visceri umani!

\*  
\* \*

Consacrato altare  
È il cuor dei figli al naturale amore,  
Ove il trofeo dei padri si conserva  
E pendono le pie vostre corone  
Sempre verdi di preci e di sospiri,  
Povere madri; ma vi reca il piombo  
Rovina e morte. Maledetta taccia  
L'aria che intese e gli ultimi raccolse  
Arsi singhiozzi. Rondine non spieghi  
Per la maligna landa irta di scheltri  
Le memorie del mar liete e del cielo,  
Ma sol vi gracchi la nera cornacchia  
Dai tristi auguri e vagoli l'irsuto  
Can che la bava della febbre asciuga  
Nelle amare ginestre. Ove la buona  
Pietà fu morta, cessi anche il profumo  
Dei fiori sacri alla pietà dei morti,  
Dei fiori sacri al crine delle spose,  
Dei fiori onde l'altar si veste e ride.

\*  
\* \*

A queste mie singhiozzanti parole  
Essa mi porse lagrimosa il volto  
E singhiozzando meco: - Oh! non per questo  
Siam nate - mormorò - non per comporre  
I figli nostri trucidati e rotti  
Nell'empia sabbia! non per questo il duolo  
Del crear ricerchiamo e le vigilie  
Ansiose delle culle e non di baci  
Infiniti copriamo i tenui corpi  
(Divino incanto) e non le picciolette  
Mani atteggiam nei lacci d'una dolce  
Preghiera di perdon! non per nutrire  
Del latte nostro una terra selvaggia  
Cerchiam l'amore giovinette e tutta  
Sveliam la grazia dei sorrisi e il sacro  
Mister della bellezza. O sciagurate!  
Tutto il tesoro dei seminati grani  
Per le valli del mondo un sol non vale  
Grano d'amor che germini nel core  
D'un tuo dolce fratel. Ma se di tante  
Vedovate il dolor una non pesa  
Ragion di ferro, e per le figlie nostre  
Meglio è morir di spasimo nei tetri  
Asili delle vedove speranze,  
Maledetta la man che in sen ci pone  
Il cuore e in mezzo al cor il mesto affanno!

\*  
\* \*

- Viva l'imperator! disse il canuto  
Veterano: e baciò stretta nel pugno  
La mercede che a lor frutta la gloria.

## IL CANTO DELLA PIETÀ

Essa diceva il suo dolor. La voce  
Scaturiva dal cor come un gorgoglio  
D'acque interrotte, che fan specchio al piede  
D'una pallida Niobe di marmo.  
Anch'essa nata era di carne viva  
La bella donna e quel suo cuor di sasso  
Avea pur gorgheggiato entro la festa  
Degli usignoli, quando april dischiude  
L'anima ai fiori ed escono i profumi  
Dalle selve com'onda pia d'incenso  
Verso un gran dio.

È allor che si diffonde  
La giovinezza per il mondo e voce  
La natura non ha che non diventi  
Armonia sulle corde d'un pensiero  
Innamorato. Il cor, come rosata  
Conchiglia tolta ai ceruli misteri  
Dell'onda, emana un mistico frastuono,  
Che vien da un'invisibile e ritorna  
A una sponda invisibile, tra cui  
Non anco rugge la tempesta umana.  
E mi dicea come morì travolta  
Dalla sterile vita in un'angoscia  
D'oltraggiate speranze, invan stringendo  
Nella man l'ombra dei fuggenti sogni  
Fatti quasi rimorsi. E non bagnava  
Il suo mesto parlar stilla di pianto,  
Ch'è pur sì dolce a chi racconta i mali:  
Ma gli occhi aperti e cristallini tutta  
Rinfrangean la mestizia del deserto,  
Ove più non ritorna ombra di bella  
Cosa passata e sol vi regna il nulla  
Che ripensa sè stesso.

Allor si ruppe  
La pietà del mio cor: e col mio pianto  
Lei piangendo e le gelide di marmo  
Piccole mani accarezzando, e tutta  
Spirando su di lei l'anima accesa:  
- Ch'io senta, dissi, oh ch'io per te ritrovi  
Il tuo dolor, oh ch'io per te la piena  
Versi del pianto mio sulle tue mani  
A riscaldarle: e la mia mano ardente  
Ti cerchi il cor fatto di pietra e un fiato  
Passi della pietà che mi distrugge  
Per le rigide labbra. A desolate  
Rovine è vita il pio pensier dell'uomo,  
Che le penetra spesso, onde par quasi  
Ch'escan le storie più lontane e torni  
La voce delle cose. Io so che a qualche  
Simulacro sepolto la carezza  
D'un amoroso artefice ha potuto  
La bellezza ridar d'una divina  
Luce scomparsa e l'immortal sorriso  
Che fu delizia già del mondo. O estinta  
Ove scenda la mia che ti carezzi  
Spiritual pietà, di fibra in fibra  
Trascorrerà la vita, delle spine  
Risentirai la punta e colar sangue  
Vedrò dalle tue carni e gli occhi pregni  
Farsi di pianto e trasalir le membra  
Entro i soavi spasimi - soavi

Se ci fan questa vita anche una volta  
Ritrovar sul cammin della speranza.  
- Nulla può - mi rispose - a un corpo morto  
Pietrificato in un dolor eterno  
Dar vita e forza, non s'altri lo ponga  
Nelle fiamme del sol. In me già spenta  
È la memoria d'ogni antico sogno  
E giace il desiderio in un oscuro  
Angolo come spada irrugginita:  
Lascia ch'io posi qui sul mio sepolcro  
Statua dolente di me stessa morta,  
In fin che il tempo colla lenta ingiuria  
poco a poco il mio nome cancelli  
Dalla pietra e la gialla edera stringa  
Del mio destin la bruna urna caduta.

\*  
\* \*

Così dicendo, aprì gli occhi solenni,  
Che parver vuoti d'ogni idea e fece  
Infine al fondo a me tutta palese  
L'infinita tristezza. Un senso oscuro  
Quasi di morte allor mi assalse e curvo  
Sopra i ginocchi, al suo rigido corpo  
Appoggiato, intonai l'inno del pianto,  
A cui dal sen delle dolenti cose  
Mille voci risposero piangendo.  
Un fremito mandò scossa la selva  
Pei rami infranti e dei rapiti fiori  
Si querelò sul margine il cespuglio  
Delle rose di maggio. In un lamento  
Singhiozzando la tortora proruppe  
Dall'alto nido e raccontò l'angoscia  
Dei rotti amori. E fin dentro le grotte  
Del cavo tufo risonò la lenta  
Storia d'oscure lagrime stillanti,  
Di cui le ortiche pasconsi e s'imbeve  
L'orrida spina. Dai meandri, in cui  
S'appiatta il verme, un susurrio di duoli

Venne a narrar come si soffra indarno  
Di vita fin nell'ultime radici  
Poi che una legge di dolor governa  
I sostegni del mondo e sol si pasce  
Di sè stessa natura. Ecco non una  
In braccio al vento trema arida foglia  
Senza dolor, non sfiorasi una siepe,  
Ma quando autunno misero sparpaglia  
Per le fredde campagne quasi un sciame  
D'anime stanche, stridono i viali  
Che le vedon fuggir e lunghe stendono  
A lor le braccia gli alberi morenti  
Sopra i bianchi crepuscoli.

Più triste  
Saria di quest'uman gregge la sorte  
Nella valle del duol ove non fosse  
Della pietà la lagrimosa fonte  
A ristorar le forze inaridite.  
Forse a rimedio d'immutabil sorte  
E d'inconsulto error questa nel coro  
Ci pose un dio di lagrime sorgente,  
Che sovra i mali ampia trabocca e spegne  
Di molti mali il furibondo orgoglio.

Sgorga la fonte e qual si apre al ristoro  
Della rugiada un fior consunto, un fiore  
Torna così di pallida speranza  
Sulla tomba dell'anima e diffonde  
Il non morto profumo. Essa è divina  
E vien da noi questa bontà del pianto,  
Che benedice alle morenti cose  
E le morte consacra. Ai colpi acerbi  
Della forza che strugge, una gentile  
Forza che sana contrappone e tragge  
Dall'ingiuria l'amor. Ove non fosse,  
Nido di serpi il mondo ed esecrata  
Sorte saria la vita e combattuta  
Ragion l'amor come tra i ciechi armenti;  
Ma la pietà che stilla e che ti avvolge  
Di lagrime in un tiepido lavacro  
Ti fa più bella pensierosa e santa,  
Alta ti posa sull'altar del duolo  
Quasi raggianti, e in te fissarsi è luce  
Al lontan pellegrin ch'erra smarrito  
Per la sassosa valle e che già teme  
D'essere morto o faticosamente  
Conduce il peso dell'inutil vita.

\*  
\* \*

Un vermiglio color corse le guancie,  
La man che ghiaccia resiste si sciolse  
In un tiepor di calde rose al sole;  
Si schiusero le labbra e fatto indarno  
Argine all'onda che le gonfia il petto,  
Proruppe il pianto vincitor dei mali.

## SOLITUDINE

*(Chiaravalle Milanese)*

Qui si apre in mezzo ai pioppi, nel profumo  
Del buon fieno, che a mucchi odora al sole,  
Il mio regno, Tacete! ogni rancore  
Di voce è spento e va lento per l'aria  
La fatica degli uomini nel lento  
Fumo dei campi. Oh quanto egli è soave  
L'errar su l'orme di sè stessi, ignoti  
Agli occhi dei saccenti! oh come il filo  
Dolce si snoda dei pensieri all'ombra  
Coperta d'una siepe! ecco ti sfugge  
Di mano il libro che portasti grave  
Di logorati sillogismi e stai  
A leggere te stesso.

Erra a mancina  
Una garrula allodola: si stende  
Un vol di corvi a destra, che fan lunga  
Macchia nel ciel; là svolgasi nel mezzo  
Una gloria di nuvoli d'argento.  
Piena di rotte immagini.

Se l'ora  
Poi tramonta col sol dietro la rete  
D'una boscaglia che s'incendia, o suona  
Un cinguettio di passerì raccolti,

Senti, amico, vibrar come d'un'ala  
Di farfalla la morbida carezza  
Sulla carne del cuor. Tu nel languente  
Crepuscolo t'immergi e ti par quasi  
Di spegnerti nell'ora che si spegne.

\*  
\* \*

Ma se porgi l'orecchio, è nel tramonto  
Di quest'ora che parlano le oscure  
Cose del mondo a chi timido veglia  
Al lume d'una fede. Odi, son mille  
E mille voci ch'escono dal campi  
Ottenebrati, come se uno spirito  
Pulsasse da ciascun filo dell'erba:  
E nel passare fremon non so quanti  
Altri spiriti spessi entro la chioma  
Delle molli robinie: e luci e stridi  
Corron per l'aria nera, in cui susurrano  
Ignoti stillicidî di piangenti  
Anime che ti chiaman....

Son le vostre  
Anime antiche già passate a stormi,  
Lavoratori della terra, stanchi  
Di seminare il pan duro nel duro  
Seno della natura. Or che disciolta  
È la prigion del corpo e giace in polve  
La struttura dell'ossa entro il recinto,  
Che biancheggia laggiù dietro i cipressi,  
Al morire del dì tornati le voglie  
Dei buoni spirti a folleggiar tra i solchi,  
E guizzando ti toccano, o vibrante  
Anima mia. Mi parlano e rispondo  
Un pensiero che sdegna il rauco suono  
Della parola e non sarà mai scritto.  
Che se per vago error non sbaglia il senso  
Arcano che mi fa non istraniera  
Questa tristezza, anch'io fui già del volgo  
Forse altra volta o cadde alcun dei miei  
Ne' rotti solchi. O forse in una sola  
Anima ondeggia il mar delle tristezze  
E in me percote, mormorando, il flutto  
D'antichissimi pianti....

\*  
\* \*

Ancor non era  
Nata in quei giorni, o verde Chiaravalle,  
Nel dolente pensier d'un cenobita  
Quest'abbazia, che in mezzo ai prati erompe  
Gotica mole e par fatto di pietra  
Malinconico sogno.

O Chiaravalle,  
Quante migrar dalle tue chiostre al cielo  
Consolate colombe e quante ancora  
Vorrian fermar nelle tue nicchie brune  
Una pace che fugge! A stento il nido  
Nelle rovine tue nasconde il picchio,  
A cui lacera il cor spesso il rimbombo  
Del cacciator malvagio; e l'ombre stesse  
Del padri incappucciati (s'egli è vero

Che si adunino a notte in mezzo al coro,  
Quando la luna luccica inquieta  
A turbare il gran sonno degli avelli)  
L'ombra dei padri esterefatte balzano  
Al reo fischiar della macchina nera,  
Che solca l'orto del convento e versa  
Bave di foco ed aliti d'inferno  
Sulla mesta Certosa. O Chiaravalle,  
Alle tue mura già scende l'insulto  
Della vita che rugge e che trascina  
Gli stridenti bisogni. Indarno all'urto  
Potran dei vivi reggere le antiche  
Mal sorrette dai santi absidi tue  
All'incalzar del tempo. Alla cresciuta  
Prole d'Adamo è scarsa aiola il mondo,  
Sì che ogni valle ne trabocca e ingombra  
È d'ogni solitudine l'asilo.

\*  
\* \*

Questi pochi che ancor restano a noi  
Viottoli deserti assai più cari  
Ci sian, fratelli, e per le ombrose vòlte  
Andiam recando i desideri e i sogni  
Cari agli dei, che il grosso volgo ignora.

## IL CANTO DELL'ULIVO

### *Battaglia di Abba Carima*

Il tuo bel giovinetto Aldo partia  
Per la terra dei mali un dì d'aprile,  
Mentre di rose rubiconde e bianche  
Fioria tutto il giardin: e ancor fiorisce  
Maggio che lui già d'Africa il deserto  
Preme sepolto... e non avea vent'anni,  
Povera madre! - il tremolante bacio  
Tu non sentisti allor che sull'arcione  
Ei balzò vigoroso e via si tolse  
Dalla soglia paterna e dagli sguardi  
Delle pallide amiche. Oh almen se morta  
Fossi e discesa innanzi a lui, tu prima  
Ad aspettarlo sull'oscuro ingresso,  
Ombra ridente, non vedrei te folle  
Nella vedova casa andar vagando  
Senza pianto a cercar, ombra mai viva,  
L'orme sanguigne del tuo figlio ucciso.  
Mai non si sazia l'egra fantasia  
Che si specchia nel reo sogno (se un sogno  
La reità può vincere del vero)  
A rinnovar le non mai viste scene  
Di dolor, di terror, di scempio atroce.  
Quando dall'ambe quando dagli acuti  
Inesplorati sassi, ove s'infranse  
Non la menzogna, ma d'Italia il cuore,  
Fur visti uscir neri nugoli densi  
Di vive fiere umane e scender quasi  
Torrenti nel fragor cupo dell'armi  
A travolger le candide coorti,  
Il segreto a cercar della fiorente  
Lor giovinezza coll'immondo ferro.

A quest'assalto d'indomati affanni  
Arde la fronte. Una vampa ti assale,  
Misera donna, qual di sabbie aduste  
Pregne di sangue. Nell'odor del sangue  
Balzi la notte esterefatta e scalza  
Discendi a supplicar qualche rugiada  
Dal ciel che brilla immobile sul capo.

\*  
\* \*

Pace, fratelli, alle materne angoscie  
Pace preghiamo! e se la pace è tolta  
Alle torbide voglie, alti dal cielo  
Preghiamo i sonni all'umido guanciaie,  
Fin che sugli occhi placido discenda  
Come lento crepuscolo l'oblio.

\*  
\* \*

Ecco dorme la madre: e per incanto  
Dagli assopiti sensi ecco fiorire  
Una verde vision di spessi ulivi,  
Tra cui sen viene in veste più che neve,  
Reggendo il tronco d'una spada infranta,  
Il suo bel giovinetto Aldo, più bello  
Dell'Arcangelo in viso e più raggiante.

«Da una terra di sogni, ove non giunge  
«Che il sospir delle madri, a te ritorno,  
«Madre - egli dice. - Ivi l'eterno ulivo  
«Della pace frondeggia e a te un germoglio  
«Ne reco intesto a una stillante lama  
«Prendi, mia cara, e nella sacra terra  
«De' padri miei la morbida radice  
«Spargi ed il pianto delle oneste donne  
«Le sia ruscello. A seminar l'ulivo  
«Ti porgo il ferro della fredda lama,  
«Che penetrò quest'ossa e vi si ruppe.  
«Ove del bianco ramo esce in tenera  
«Ombra, rinasce il suon delle canzoni,  
«Danzano i cuori, il negro sen la terra  
«Schiude al tesoro del crescente pane,  
«Ritorna il lento faticoso ardire  
«Del ben oprare, che il furor di pochi  
«Sgomina spesso e il vaniloquio assorda:  
«Dell'umano alvear vola il ronzio  
«Lieto, frequente, a sparger la dolcezza  
«Che il sacro fiore della vita emana.  
«Olio stilla il bel ramo e il lume scende  
«Dalle lampade ai libri, ai miti altari,  
«Alle nebbie dei secoli. Di questo  
«Amabile arboscel sparsa la via  
«Fu di Cristo quel dì che al mondo sparse  
«La nuova legge, ah non compiuta, e invano  
«Scritta nel libro, o sacerdoti, e in oro  
«Scolpita invan nelle marmoree imposte,  
«Se vivente non sia legge dei cuori.  
«A voi madri, a voi spose, a voi sorelle,  
«Serbato è il seminar questa di pace  
«Viva radice all'ombra dell'amore,  
«Che per voi crescerà grande coi rami  
«Sopra le case e le dormenti culle;  
«Ma non si posi il sacrosanto bacio

«Della donna sull'orma empia del sangue,  
«Nè il dolce amplesso la fatica onori  
«Di chi sogna lo strazio empio dei corpi  
«E il fluttuar del sangue e le nequizie  
«Oscure della Morte.

«Noi per sempre  
«Caduti il lacrimar poco ristora,  
«Ma ne ravviva il pio pensier dei vivi,  
«Se dal nostro morir tranno argomento  
«Di futura giustizia. Anche la morte  
«È un proceder avanti, è un mite sogno  
«Che rispecchia gli eventi ancor non nati,  
«Se dalle tombe sanno estrarre i vivi  
«L'idea sepolta e dispiegarla al sole.»

## EVOCAZIONI

### I.

Chi togliere mi può questa possanza  
Ch'eccita il core delle morte cose?  
Se un dio si agita in me, ben alla forza  
Che schiaccia il mondo io mi ribello e balzo  
Sopra il dolor e là dove trascorsa  
È poc'anzi la Sfinge scolorita  
Figlia di morte col massiccio carro,  
Del mio pensier (io magico poeta)  
Suscito i fiori e a nuove danze incito  
Le figlie del mio sogno. Inutilmente  
Tenta intralciarmi di sua spine il passo  
L'orrida selva, oppur di sue tristezze  
Accumulate mi fa cerchio e muro  
L'ora che passa. Il mio poter s'innalza  
Incontro al fato e dalla morte chiamo  
Fonte viva d'immagini viventi.  
A lor io mi accompagno e vo superbo  
Del mio corteo, qual simile non ebbe  
Il gaio re della leggenda Arturo  
E nessun dei dipinti Saladini,  
Che di Georgia trassero e di Samo  
Le più candide spose. Io son tal sire  
Nell'ampio regno del pensier, che tutte  
Meco trascino le letizie e i giochi  
Che infiorano le culle. Io d'ogni bionda  
Pargoletta che ride esser presumo  
Fratello e d'ogni bimbo ingenuo amico.  
Chi può vietar che al core del poeta  
Scenda la voce e l'innocente invito  
Dei fanciulli che chiamano? e chi vuole  
Un amplesso intralciar d'anime amanti?

### II

So che beato estimasi tra i pochi  
Chi stringe nella man la chiave d'oro,  
Ch'apre gli scrigni del pensiero e svela  
Il tesor degli affetti e le riposte  
Gemme della sapienza.

Anche beato  
Chi può del libro rompere i suggelli

Che di Natura l'ultime contiene  
Immobili ragioni e chi alla fonte  
Può ber della Virtù, dove di quercia  
Incoronata sta la veneranda  
Esperienza, che le sempre eguali  
Leggi ritrae con giusta mano e fila.

Ma più beato chi del cor dirige  
I dolci incanti a suscitar le larve  
Delle remote o spente illusioni,  
A richiamare i tramontati giorni  
Nella veste raggianti e sa dei morti  
Baci evocar le timide fragranze,  
Come allor che la vita altro non era  
Che un fior di più nel semplice giardino  
Di giovinezza. Al rifiorir di queste  
Essicate memorie, io non so come,  
Sento che tutta l'anima s'inebria  
Di savia gioia e sembra che il ricordo,  
Ombra del ver, scenda del ver più bello.

Io la serbo nel cor questa parola  
Ch'apre le fonti alla dolcezza e chiama  
Tutti gli erranti spiriti che vanno  
Per la luce e per l'ombra. Ecco, s'io dico  
Il sacro motto, a me tornan le belle  
Donne che alla tristezza di Natura  
Intessero un sorriso e tutte passano  
A me davanti colla man gittando  
In mezzo a molti fior frasche d'ulivo:  
E passan le gentili a te facendo  
Molle la strada, per la qual tu scendi  
Estrema, nel dolor cinta, ma in pace  
Tra le modeste ancelle dell'amore.

Chi trattener vi può nella leggiera  
Procession che sfila sotto l'arco  
Ch'io v'innalzo, o divine visioni?  
E qual nembo è sì forte che vi possa  
Sgominar nel pensier che vi rimena  
In terra? Ancor se il mio voler indugia  
A ripeter l'incanto, ecco ch'io traggo  
A me vassalli quanti cavalieri  
Portar la grazia del valor dipinta  
Nei bianchi scudi e furono di dame  
Pallide grazioso patimento:  
E par che al lor trascorrere risuoni  
Il rumor del torneo misto ai singhiozzi  
Delle mandole. E voi dal tempo chiamo  
E voi governo, ombre sepolte all'ombra  
Dei vecchi monasteri, illividite  
Nei passeggiati marmi, invan da mille  
Anni consunti nelle cripte e spenta  
Fin nella mente degli scribi illustri,  
Che di vostr'ombra pascono la scarna  
Gloria che li fa vivi. E vanno i canti  
Per l'alte ogive e fremon le dipinte  
Finestre al pio riverbero che emanano  
I dischiusi sepolcri. A cento a cento  
Escono le devote anime bianche  
Delle mistiche spose a cui fu sposo,  
Il morto in croce e talamo l'avello.

È questa la virtù, madre, che spesso  
Mi mena a favellar presso la sponda  
Del tuo riposo all'ombra d'una tenera  
Edera affettuosa che ti abbraccia  
Per amor mio. Colà dove ti è dato  
Dal ciel per premio di sognar te stessa  
Nel silenzio campestre, odo la nota  
Voce che parla. Nel morir del sole  
Vedo l'immagin tua venir tra l'erbe  
Folte nel mezzo alla fiammante festa  
Dei fior di prato, onesta apparizione  
Più vicina al mio cor che mai non fosti,  
Come ogni cosa che dal cor germoglia.

«Il dolce immaginar caro ti sia -  
- Sento che dici - più che il vero e il fasto  
Dei chiassosi trionfi. A te sia bello  
Richiamar quel che fugge e far coi fiori  
Del tuo pensier ghirlande a' figli tuoi.  
Altri dai vivi a mendicar si affanni  
La carità del vivere, o se piace,  
Un lumicin di fatua gloria errante  
Entro le stoppie. A te sia pane e luce  
Il santo giusto che per sè risplende:  
Nè ti spiaccia seder spesso coi morti  
Pensoso ad ascoltar quel che la terra  
Racconta al ciel, a cogliere virgulti  
Molli di pianto, a riempir le mani  
Di speranze a chi va senza conforto  
Per le strade del mondo.

Alcun t'invidi  
Nella vecchiezza tua, quando d'intorno  
Rifiorirà la selva delle belle  
Cose pensate e nel varcar la soglia  
Ti verrà dietro l'ultima speranza.

## LE ORE DELLA VITA

Disciolto il vago sogno, esco pei campi  
sotto la neve e nella nebbia occulti,  
quasi occulto a me stesso o a me sol noto  
quanto basta per dir: son un che piango,  
Per il nudo deserto in ordin mesto  
mi seguono, lasciando dietro un solco  
di tristezza nel pian candido, i morti  
pensieri della vita e quei che all'alba  
del primo gioco giovanil sereni  
nunzi di glorie e fantasie di pace  
all'innocente cor disser le prime  
insidie e quelli che al maturo senso  
schiusero il mito delle eterne cose.  
E seguon lagrimando, angeli vinti  
nella breve battaglia intorno al vinto  
lor signore, le rotte ali strisciando  
alle ruvide spine. Escono al pianto  
nostro dalla socchiusa urna del Tempo  
l'Ore cadute, che passar nel regno  
della mia vita luminose o brune,  
e ognuna a ricordar alza la voce  
quel che già fummo.

\*  
\* \*

«Io son - una ricorda -  
l'ora del Sogno. Io son quella che i casti  
giorni dipinse e suggerì le rime  
preludiando all'amor. Se ti rimembri,  
molto ti piacqui in sul fiorir degli anni,  
allor che mi traevi ramingando  
per vie solinghe a ricamar la trama  
de' reconditi boschi o di solinga  
tomba a baciare le squallide viole.  
Nella vergine veste a te le immagini  
spesso recai, che ti facean dal forte  
sonno balzar ed allungar la mano  
a rosei lembi ed a fuggenti chiome.

\*  
\* \*

«Son io - mi dice una seguente voce -  
l'ali fremente dell'amor son io,  
Ora che mai si oblia, quella che prima  
raccolsi sul bocciuol d'un rugiadoso  
labbro il singhiozzo d'un soave affanno,  
soave ancora a ricordar. La bella  
mal renitente a te sporse la bocca  
molle d'ogni dolcezza, onde fu a lungo  
inebriata poi, lieta di canti,  
l'aurora del tuo maggio e a lei men triste  
degli anni brevi il pallido tramonto.

\*  
\* \*

«Io te guidai per la superba via  
e forte in man ti equilibrai la spada  
della Giustizia - un'altra erra dicendo  
in ton più grave. - Del voler ti cinsi  
i fianchi il dì della battaglia e l'ira  
t'armai di solitudine sdegnosa  
contro il volgo dei mali. Io nelle gare  
de' vili il core ti sostenni e stetti  
fiera in disparte a ritemperar la forza  
dei sacri sdegni. In altro scudo io penso  
non brami d'esser collocato il giorno  
che, nudo in terra, ma la fronte al cielo  
cadrai.

\*  
\* \*

«Deh, non fuggir quel che ti attrista  
Io, io del tuo Dolor l'Ora più fiera  
col mio singhiozzo non dovrei nell'ombra  
rinnovellare i gemiti e gli auguri...  
(così se stessa una dolente accusa).  
Al cor molle di gioie e di speranze  
io stesi il dito acuto e tanto il tenni  
fin che quasi lo spensi. Amor e fede  
ne strappai spaventosa e al suol, non morto,  
ma sanguinante ti lasciai nel sangue  
della tua vita alla pietà dei buoni  
umil bersaglio. Ma del ben ti schiusi  
l'intime fonti e nel tuo pianto immersa

i lenti moti dirizzai de' sensi  
a seguir della logora mestizia  
i passi tra i bisogni aspri de' miseri,  
chè scuola è il nostro mal ai mali altrui.  
Io non già t'insegnai l'orride piaghe  
a denudar del volgo e a far d'un cencio  
alta bandiera all'irritante musa,  
ma dal palagio all'umil tana a dito  
mostrai qual sia del vivere lo stento  
e il signorile affanno.

\*  
\* \*

«Ed io, mi guarda,  
amico, io son la mite Ora che prega,  
che teco inginocchiata, ove il materno  
occhio vegliava, il tenero sospiro  
della Fede sorella al sen raccolsi.  
Andar senza di me, forte non lieto,  
sciogliesti poi, nume a te stesso. E ancora  
sulla soglia ti aspetto ove negletta  
mi lasciasti, se mai d'una cocente  
stilla di sangue ti lacrimi il cuore,  
o se disperazion dai desolati  
cieli più nera piova. Invan tu spero  
dimenticarmi. A chi bevve profonda  
la mia dolcezza in sul mattin, più lunga  
di me nel vespro tornerà la sete.

\*  
\* \*

«Volgiti lieto al mio chiamar. All'opra  
sempre desta tu vedi in me la pronta  
Ora del tuo Lavor, madre a robuste  
speranze, quella che ai cresciuti danni  
porsi il ristoro dei raccolti frutti,  
che all'ombra edificai d'una sicura  
coscienza del tuo vivere la casa.  
Sai come al martellar forte e frequente  
si scosse il tuo vigor: dalle riposte  
fantasie scaturì qualche non rozzo  
simulacro e l'idea venne all'incude  
del sonante lavor docile ancella.

\*  
\* \*

«Ed io son l'Ora del Dover - (sommessa  
parla un'ultima voce) - umile vissi  
nella tua vita e taciturna; scarse  
lodi raccolsi; di ragion ministra  
me di me stessa mi contento e pago».

\*  
\* \*

Questo dell'Ore che fuggir il grido  
tra il doloroso e il lieto, a cui tra il lieto  
risposi e il doloroso: - O mie fedeli,  
o del mio viver sacre e benedette  
sorelle, il ricordar dite che giova?  
voi ben sapete come voli il tempo  
e in picciol spazio irrigidisca il labbro

delle parlanti cose. In aria un segno  
di voi, di me non resterà più vivo  
di quanto lasci nel volar la nera  
rondinella che passa. Ove il più bello  
ci venga tolto e in particelle, in polve  
volga di noi la più divina parte,  
qual gioia il dir: noi fummo? e quale il vanto  
d'aver coi mali avuta inutil guerra?  
ogni cosa vien meno e tutto oscura  
un'estrema d'Oblìo ora che tace  
sopra gli stessi mali eternamente.

\*  
\* \*

«Non vano esser vissuti! - a me col pieno  
coro rispondon le vaganti amiche -  
non vano, ove in gentil opra di bene  
si perpetui l'affanno. Anche se sciolta  
e sparsa al vento è la dolente polve,  
erra come di fior morto il profumo  
nella stanza dei vivi. A un Nume è sacro,  
non a sè quell'incenso che dall'ara  
sale continuo nella oscura cella,  
nè inutil scende la rugiada all'erbe  
che poi dissipa il sol. Non a sè stessa  
edifica la pietra. Al tempio giova  
non men l'ignoto che sepolto giace  
coccio sotto le basi e il crisolito  
ardente che prostrato il volgo adora.  
Ogni Ora nasce quando è il tempo e ognuna  
scende dell'infinito Essere in grembo  
di sua ragione coronata in fronte  
in una tenue, che all'orecchio sfugge  
del querulo mortal, vasta armonia.  
Nulla è vano, fratel. Non la stanchezza  
che mosse della terra i lenti semi,  
non il pianto che largo li feconda,  
non la morte che scioglie e riconduce  
il mister della vita. Alza la speme,  
chè a chi vien dietro non è vano il solco  
di chi prima passò. Migrano a sciami  
associati gii spiriti, siccome  
scendon nel freddo tempo in lunga riga  
gli stornelli a portar salva in più caldo  
lido del caro stuolo la speranza.  
Non ognuno per sè, ma ognun sorregge  
della stirpe il destin colla brav'ala  
non mai stanca, che tremola all'invito  
degli spazi del ciel ampi e del mare».

## FUNERALE BIANCO

### IN MORTE DI IDA DONATI

*luglio 1895.*

Giovani amici e giovinette in pianto  
Precedono il trionfo della Morta  
Per l'ampie strade. Il ciel ride giulivo,  
Mentre lenta si avvanza la coorte  
Dal dolor disarmata, a cui la rigida  
Non conosciuta man ha tolto il vivo

Fiore d'una speranza. Erra il profumo  
Per l'aria delle mille rose bianche,  
Che per amor di lei vollen morire  
Sulla pallida testa. Il popol scarso  
Che stette all'ombra delle case in questo  
Giorno chiaro di festa, al venir lento  
Guarda del carro, e guarda i fiori e i bianchi  
Visi delle compagne e - *Addio, mia cara....*  
Dice ciascuno in cor, chè ognun ritiene  
Sua figlia ogni fanciulla che si avvia  
Al camposanto. In ogni giovinetta  
Vita che muore ognun sente morire  
Sè stesso, o almen di sè la più ridente  
Memoria e coll'ignota si accompagna  
Bara che passa quasi lagrimando.  
Una spenta dolcezza.

A questo incanto  
Giova il saper che bella era e gentile  
La verginella ora caduta in grembo  
Alle funebri rose e giova il dire;  
«Questa che passa avea libata appena  
La gioia che fa bello ogni sorriso  
E soave ogni lagrima. Non una  
Ora bruna volò di triste augurio  
Intorno al capo giovanil che dorme  
Senza rughe e senz'ombre. Inesplorato  
Enigma a lei fu della vita il senso  
E amor (l'antico tempestoso affanno)  
Non fu per lei che un sogno mattutino.  
Col suo pensier il suo bel corpo passa  
Come puro alabastro al culto eterno  
Di purissimi spiriti. Non cadde  
Per forza, no, di vento o di tempesta,  
Ma come si disfiore un ramoscello  
Nel chiaro specchio d'un ruscello vivo,  
Si che la vita sua continua e scende  
Di core in core in una fresca idea  
Di giovinezza».

\*  
\* \*

A quante più leggiadre  
Candide fantasie passan nei sogni  
Dei poeti gentili il nome presta  
E le sembianze un'innocente morta,  
Che poi ritorna rivestita e ardente  
Di gloria a noi. Così non cadde il sogno  
Amoroso di Dante nel trionfo  
Di Beatrice morta e va soave  
Nel triste verso il nome di Nerina:  
Così per voi tra i vivi si perpetua  
Il culto della Grazia, o a noi rapite  
Ancor ridenti nell'esiguo fato  
Di pochi aprili!

\*  
\* \*

Alcun che a notte muta  
Si smarris tra gli avelli, ove più folti  
Erano i gigli nelle nivee tombe,  
Senti voci tornar come di canto  
Dolcissimo e fuggir vide una luce

Palpitante nel sasso, in cui rifulge  
Il nome delle belle adormentate  
Nel silenzioso oblio. - «Noi siam le vostre  
Sopite illusioni ma non spente -  
- Dicevano le voci - e nei scolpiti  
Nomi fermiamo l'ideal che fugge.  
Noi la bellezza siam che mai non ebbe  
Dal tempo insulto o da infedeli amanti,  
Noi siam la vostra giovinezza immota,  
O padri stanchi e declinanti, e il vostro  
Giovine core a custodir siam morte:  
Per voi serbiamo in ogni tempo un fiore  
Di bel ricordo e allo scoccar dell'ora  
Ultima, allor che la speranza cade,  
Da questi tabernacoli di marmo  
Angeli vostri usciamo luminose  
Di nostra luce a rischiarare a voi  
La tenebrosa via, per cui sì triste  
È l'andar soli e l'arrivare ignoti».

#### LAGRIME

Dopo la morte della figlia Cesarina.

#### IL TRISTE RITORNO

Caro è fuggir la stanca afa d'agosto  
Per voi cercar, e quete ombre dei faggi,  
Scossi e ridenti al tremolo  
Rezzo che manda a voi l'umida valle.

Caro volger le spalle  
Al fragor della gente e al vasto tedio  
Che il piano ammorba per trovar voi, care  
Ombre nere dei pini, sulla via.

Lasciato indietro il mare  
Delle cure in tempesta, ecco qui snodasi  
Dietro il clivo la pace e vien innanzi  
Sperso di suoni un bel pascolo verde.

Il sentierol si perde  
Tra le roccie lassù, lambendo il margine  
Della chiesetta, albergo alto ed aperto  
Alle rondini pie. S'incurva al basso

Dove coll'acque si trastullan l'anatre  
Un ponticel co' pie' tra sasso e sasso:  
Ivi il molino innalza  
Tra verdi spruzzi ed urti il soffio ansante.

Or non fa l'anno ed io salia la balza  
Di questi monti e meco era una tenera  
Fanciulletta cantante....  
Or sola è l'ombra mia lungo la via.

Voi ridete del vostro verde eguale,  
O prati, o boschi, e sotto all'arco provano  
L'ali le spesse rondini al ritorno,  
Che già le chiama il mare.

Rota e ripete la sua nota il rauco

Operoso molin tra l'acque chiare,  
Che nuovo pane a nuovi figli appresta.  
Io sol vo stanco e solo

Cercando invan la mia canzon. In questa  
Foggia il ritorno è un picciolo morire.  
O voi, ombre, prendetemi  
Dei cipressi davanti al muricciolo.

\*  
\* \*

Era cara con lei questa segreta  
Stradella, che nei campi umile gira,  
La mattina di maggio e nella queta  
Ora che il vespro tra gli alberi spira.

Nella mestizia mia correa giuliva  
La sua parola come un'acqua chiara  
Tra lenti sassi garrula si avviva.

Della tristezza dissipato il fosco  
Velo, sentivo nella voce cara  
Rider le cose, gorgheggiare il bosco.

Ancor tra i campi cerco la segreta  
Ombra là dove il mio dolor mi attira:  
Ma tace il torrentel, chiusa è la meta,  
E un gran tramonto nell'anima spira

\*  
\* \*

Ombre placide e molli, ombre silenti  
Del bosco, io vi ritrovo e trovo insieme  
Quel che passò tra voi nell'ore estreme  
Della mia gioia e de' bei giorni spenti.

Qualche cosa di mio tra le piangenti  
Vostre foglie va lieto ed erra e freme,  
Tal che il mio core, desiando, teme  
Di rivivere in voi l'ore ridenti.

Una voce, destando echi lontani,  
Par che mi chiami in quella parte e in questa  
Ove più folto perdesi il viale:

E i passi guida affascinati e vani  
In mezzo ai tronchi un'agitarsi d'ale  
Ed il fuggire d'una rosea vesta.

\*  
\* \*

Mentre le luci di mia vita a poco  
A poco si spegnevano nel muto  
Crepuscolo degli anni e mentre fioco  
Moriva il sol di nuvoli involuto,

Mia cara lampa, io ben sperai che al fuoco  
Avrei della tua fiamma ancor potuto  
Toccar le corde coll'antico gioco  
E cader sul mio povero liuto.

Alla tua luce avria la stanca mano

Scosse l'ultime note e men dolente  
Saria finito il salmo della vita.

Or che sei spenta erra la man smarrita  
Nel desolato buio eternamente  
A ricercar le vecchie corde invano.

\*  
\* \*

Tutta bianca al tornar del nuovo aprile  
Fioria la siepe e tiepida fluiva  
Per ogni verde riva  
La tua fraganza, o violetta smorta.

Per queste balze andava essa gentile  
Cogliendo fiori come in un giardino,  
È morto il biancospino,  
Morta è la siepe insiem da ch'ella è morta.

Non più pei freschi rugiadosi seni  
Di questa valle, ov'ella corse e scese,  
Ancor dal sole accese  
Le rosette vedrò che il maggio porta.  
Aridi e spenti, sol di stecchi pieni,  
Rivedrò i boschi e serpeggiar le ortiche  
Nel folto delle spiche:  
Chè tutto è morto qui da ch'ella è morta.

#### VOCE DALL'ALTO

Dalla mia spoglia uscita  
Or batto l'agil volo,  
Non in un angol solo  
Del ciel, com'io credea,  
Ma vezzeggiata idea  
Dovunque il tuo pensier mi cerca e brama.

Nel Dio che a sè mi chiama,  
Che in ogni stella splende,  
Lo spirito si accende  
Della mia vita corta:  
Seco mi tragge e porta  
Ovunque il tuo pensier erra e riposa.

Quel che la bianca rosa  
Dolce profumo esala  
Son io: son io dell'ala  
Il frullo accanto al nido;  
Son io percossa al lido  
L'onda che lenta mormora e sospira.

Nella sua dolce spira  
Il venticel mi vuole,  
Senton le mie parole  
Le foglie scosse e i rami,  
Tutto che cerchi ed ami  
Di me racchiude una memoria, un'eco.

Quando tu piangi, teco  
Intenerir mi fai:  
Se al poverel tu dai  
La tua pietade io sono;

Io sono il tuo perdono,  
Io son di te quel che giammai non muore.

Strette in un solo amore,  
Fiamme d'un solo Iddio,  
Tu sulla terra ed io  
Dal ciel donde scendea  
Siamo la stessa Idea,  
Che vince d'ogni morte ogni furore.

\*  
\* \*

Pianger perchè? - se mia fortuna piangi,  
Giusto non sei, nè pio,  
Che tutta nel morir recai finita  
La gioia di mia vita.

Pianger perchè? - se il mal che mi fu tolto  
Piangi, ed accusi Iddio  
Se per assenzio mi fu dato miele,  
Il piangere è crudele.

Pianger perchè? - se questo pianto amaro,  
Ch'ora ti solca il viso,  
Non proverò giammai, non è pietosa  
Invidiabil cosa?

Pianger perchè? - non dir: Morte ha diviso  
Di polvere due grani;  
Ma ricongiunse in suo voler potente  
La goccia alla sorgente.

\*  
\* \*

Or sai più cose che non t'eran note  
Prima e che forman la tua scienza nuova:  
Sai che il dolore quanto più percote  
Del cor le forze invigorisce e prova.

Sai che cenere e fumo, ove le vere  
Cose s'infiamman, son le cose vane:  
Che come gemma tra le scorie nere  
Tra i fuggevoli beni amor rimane.

Sai quanto amari son del pianto i rivi,  
Che i dolori trascinano del mondo,  
E quanta forza danno i morti ai vivi  
A portar la speranza fino in fondo.

In mezzo al rombo degli umani guai  
Dolce rifugio sai che aspetta e tace  
Oltre il Tempo la Morte: ed anche sai  
Come sorrida un angelo di pace.

## LE VISIONI DEL CIECO

### I.

Solo presso lo scoglio, ove il dolor mi lega,  
vedo nel vuoto abisso passar gli anni caduti

e le cadute cose.

Giran le spente occhiaie qua e là dentro la bruma  
dell'ombra che mi serra e, brancicando, ancora  
qualche fantasma io stringo.

Nell'addorrito spirito, quale su mar deserto  
repente un alcione candido irrompe, il cieco  
così della mia tenebra

Orror fende una donna, uno splendor che i muti  
segnì richiama e suscita delle memorie spente  
nel gran mar delle lagrime,

Quale si annuncia candida, qual sorge dalle fonde  
acque in un riso tremulo che luccica sull'acque  
e in sen dell'acque specchiasi

Aurora rinascente, così donna più bella  
non parve ad occhi vivi. Pei rivoli del pianto  
tutta m'inebria l'anima.

Va dalla riva all'ultima onda una via lucente,  
in cui scende l'immagine bianca ad un dolce invito;  
onde convien che il gracile

Corpo io raccolga e rotte l'ultime inerzie, segua  
la folgorante traccia, in fin che morto io tocchi  
del mar l'ultima riva.

II.

Fanno nel cielo bianco i curvi rami  
della selva, che molta neve ingombra,  
de' vani, sottilissimi ricami.

Per i viali della terra, sgombra  
d'ogni speranza, passa una mortale  
tristezza, che il candor del suolo adombra.

Lugubri augelli van sbattendo l'ale  
contro i gelidi tronchi. Io piango. È questa  
la morta selva piena d'ogni male.

Torna la donna in una verde vesta,  
che tiene un molle ramicello in mano  
e vien benedicendo la foresta.

Non cade, no la sua pietade invano  
nel rigido dolor, ma il segno santo  
della prudente piccioletta mano

Alla tristezza scioglie il duro incanto.

III.

Ogni nebbia si dissipa e prevale  
il sol che nasce da un bel mar turchino,  
entro la selva che mutò colore.

Approdan vele stanche al litorale,  
dove scendono donne nel giardino,  
che fa la selva tra le piante in fiore.

Hanno nel viso le signore sante  
le soavi memorie e reca ognuna  
un picciol vaso di preziosa essenza.

Per i viali muovono le piante  
senza versar dai corpi ombra veruna  
come di sogno molle evanescenza.

IV.

Vanno le donne angeliche nell'alta erba fiorita  
in lagrime la cenere strisciando di lor veste,  
E morta, ma ridente nel suo splendor celeste,  
portano una fanciulla tra i gigli impallidita.

Di soave tristezza inebriate, il suono  
mandan le bianche voci. L'anima sofferente  
le segue umile e casta del pianto alla sorgente,  
ove le belle attingono la grazia del perdono.

Presso la soglia candida, da cui l'onda deriva,  
si prostra il fiero sdegno, l'ira si prostra cieca:  
più t'immergi nell'acqua che la fontana reca,  
più la fanciulla morta a te ritorna viva.

«Io sono la speranza nata dal tuo piacere,  
ho il sol dentro ai capelli e molte spine ai piedi:  
io son la pura essenza di quel che pensi e credi,  
l'anima profumata son delle cose vere.

«Morta son viva e passo nei sogni del mortale,  
spargendo colle mani aperte la semente  
di nuovi sogni. Io sono la bella sorridente,  
che stillo eterni aromi dai morti fior del male.»

V.

Venian per la selva silente  
Con passo dolente le donne,  
Non vive, ma come sottili  
Fantasmi gentili nel viso.  
Mi cinser la testa pietose  
D'un olio di rose soave:  
Mi tolser la nebbia che ingombra  
Lo spirito com'ombra letale,  
E - Figlio - mi dissero - Ave!

\*  
\* \*

Noi siamo le eterne sorelle  
Noi siamo le belle immortali,  
Che sciolto il mister della Sfinge,  
Di morte non spinge la mano.  
Ci accoglie la selva divina,  
Che verde sconfinata nascosa  
Ai cupidi sguardi dei vivi  
Di rose e d'ulivi fiorente:  
Riposa, riposa, riposa.

\*  
\* \*

Solleva lo sguardo smarrito  
Ascolta l'invito piacente:  
Dal monte chi rotola in questa  
Eterna foresta rivive.  
Per balze scoscese e dirotte  
Stancasti la notte: sei vinto.  
Riposa, riposa, riposa.  
L'effluvio di rosa immortale  
Richiami lo spirito estinto.

\*  
\* \*

Chi beve all'eterna fontana  
Che limpida emana da Dio  
S'inebria di santa certezza,  
Gli anelli disprezza di morte.  
Piantate per sempre le tende,  
L'affanno distende di un'ora.  
Ristora nel placido oblio  
Lo stanco desio, dell'alma  
Le crude ferite ristora.

VI.

Le belle voci e il vago incantamento  
Aprir nel sasso la feconda vena,  
Che corse come un rivolo d'argento.  
La risorta fanciulla, a cui serena  
Splendea la pace nel raggiante viso,  
Mi die' dell'acqua colla mano piena,  
Reggendomi degli occhi col bel riso.

\*  
\* \*

Inebriare è pallida parola,  
Se il dolce esprimer vuoi di paradiso,  
In cui mi trasse la gentil carola.  
Ma non dirò del sovrumano amplesso  
Ond'io fui cinto e della bianca stola  
Che me condusse fuori di me stesso.

\*  
\* \*

S'anco è sognare, o miseri mortali,  
Questo cieco veder che n'è concesso,  
Se spento è il sole, resta il cielo all'ali.

PREGHIERA

*Quando verrà quel dì... quel dì, Signore,  
Che vorrete con voi l'anima mia,  
Fata che presso al letto del dolore  
Venga a seder la santa Poesia.  
Essa, che tutti sa di questo cuore  
I desiderii, colla grazia pia  
Farà che la tremante ora fatale  
Passi sotto un bell'arco trionfale.*

*Di giovinetti tutti i casti ardori,  
Che in rima chiusi tante volte e in prosa,  
I veduti tramonti e i bianchi albori  
Del cielo ed ogni più ridente cosa,  
Le fanciullette amate e i baci e i fiori  
Svaniscon meco in un color di rosa:  
E nella notte che starà davanti  
Scenda la luce dei sognati istanti.*

## INDICE

### PARTE PRIMA

*Al lettore,*  
I segreti pensieri.  
Preludio: Canta l'usignuolo,  
A una giovane poetessa,  
Litanie vecchie e litanie nuove,  
Il telegrafo sulla montagna,  
La trasmissione della forza elettrica,  
A un vincitore in un duello,  
Ora di tedio,  
Il tempo e la mano,  
«Per quarant'anni parroco»,  
L'agnellino dorme,  
Il contadino - *Cantilena*,  
Conca alpina,  
Il rosario della nonna,  
La capra ed io,  
La fanciulla benefica,  
Il fiume e la vita,  
Ad un generoso signore,  
Il cantoniere,  
A un vecchio crocifisso,

### PARTE SECONDA

*Le vaganti immagini*  
Cantilene di Natale,  
La chiesetta,  
Canzonette di primavera,  
Lasciamole volar,  
I consigli del vecchio marinaio,  
Il maestro contento,  
La villetta chiusa  
Dopo la pioggia  
Il funerale del povero  
Il fabbro  
I vecchietti  
Le due poesie  
La sartina  
Angelina  
Maria  
L'acqua e il sasso  
Il sorriso  
Predichetta  
Feste e glorie  
Brindisi dei tipografi  
A Victor Hugo (salmo)  
All'Italia  
Ode a Verdi  
Alla tomba di Re Vittorio Emanuele II  
I fratelli Cairoli

### PARTE TERZA

Gli Intimi sensi  
Sul campo della battaglia  
Il canto della piet   
Solitudine (Chiaravalle Milanese)  
Il canto dell'ulivo  
Evocazioni  
Le ore della vita

Funerale bianco  
Lagime  
Il triste ritorno  
Voce dall'alto  
Le visioni del cieco  
Preghiera

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)